

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571786-5740613-5740619
Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972, Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30, tel. 575971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.c.p. n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

Grazie al nullaosta PCI-DC

Roma avrà la sua fabbrica di morte

Via libera a Montalto di Castro ai lavori per la centrale nucleare

Il consiglio comunale di Montalto di Castro ha approvato la costruzione della centrale nucleare. Hanno votato a favore i 9 consiglieri PCI e 4 democristiani. Contrari 3 democristiani, socialisti e repubblicani si sono eclissati al momento del voto. Immediatamente le manifestazioni di protesta.

Il PCI, che ha la maggioranza nel consiglio comunale, ha così obbedito al diktat dei banchieri americani che sbordinavano l'erogazione del prestito di 400 milioni di dollari, contrattato nei mesi scorsi dal ministro Stammati, all'inizio effettivo dei lavori della prima centrale (Montalto) entro gennaio. Solo 10 giorni di ritardo, con buona pace dei discorsi sul «rispetto delle autonomie locali!»

Ora c'è da attendersi che partiti e organi di informazione gestiranno questo voto — al di là del suo significato formale — come il «sì» di Montalto alla centrale. Con l'arrivo della primavera si prevede l'inizio dei lavori in grande stile. La mobilitazione antinucleare è dunque ad una svolta.



Arriva la "volante" del PCI: il pericolo viene dagli studenti

Ecco la novità. Il PCI chiama 300 edili a picchiare «i fascisti», cioè gli studenti del Marconi di Roma in lotta Continua su tutta la stampa una campagna denigratoria che individua negli studenti degli strani esseri pericolosi. Al Correnti di Milano sono intanto iniziati gli scrutini. Nessuna insufficienza, solo alcuni «non classificato». Si prepara lo sciopero di martedì 14.

(articoli in ultima)

«Non lasciatevi intimorire dalle minacce e dalle provocazioni chiamando a sostenervi in qualsiasi momento i lavoratori delle fabbriche e dei cantieri della zona». Così sta scritto sul volantino con cui un gruppo di edili della Magliana, a Roma, si sono presentati davanti al Marconi (vedi articolo in ultima). Il PCI li aveva mandati a picchiare gli autonomi e solo il chiarimento avuto con gli studenti sulle falsità scritte nei giorni scorsi dai giornali ha impedito il peggio. La «volante» del PCI — assai meno gloriosa di quella del passato —: questo è il nuovo modello di unità operai-studenti che ci viene proposta.

Manifestazione a Napoli

Oggi a Napoli manifestazione per l'occupazione contro la linea delle confederazioni sindacali, per la libertà dei due disoccupati arrestati. Corteo con partenza da piazza Mancini alle ore 17. Hanno aderito fra gli altri il comitato operaio dell'Italsider e operai dell'Unidal.

Su Lotta Continua di domani l'insero settimanale de «L'avventurista».

W la benemerita!

Una cinquecento rubata, un breve inseguimento, l'autore del furto tirato fuori; riesce a svincolarsi e spara due-tre colpi. Due carabinieri restano feriti, uno gravemente.

La gente — allibita — si lascia andare e pesanti giudizi sulla «criminalità» e sulla «politica».

Dopo un breve inseguimento è catturato, ripassa sul luogo del delitto una volante con l'arrestato: un'ala di persone chiede giustizia sommaria. Molti incitano al linciaggio. Poi — dopo un'ora — la notizia: chi ha sparato — dopo aver rubato la 500 — è esso stesso un carabiniere

Lama in cinerama

«durante i lavori dell'assemblea verrà proiettato un filmato svizzero sull'autunno caldo comprato a suo tempo dalla RAI» lo ha deciso la segr. sindacale riunita in preparazione dell'assemblea nazionale dei delegati che inizia lunedì. Così i 1.400 partecipanti, fra un cedimento e l'altro, avranno la loro dose di «revival». Ora, i padroni attaccano nelle bacheche delle fabbriche le dichiarazioni del segretario della CGIL e i sindacalisti guardano il film sul '69. Con la differenza che l'intervista Lama è di pochi giorni fa, mentre l'autunno caldo è un antico ricordo...

5 anni di carcere per 2 assoluzioni. Incensurato. E ora va al confino a Linosa perché "temibile". Questa è la storia di Roberto Mander

Vietate a Roma altre due manifestazioni: quella indetta per ieri pomeriggio dai collettivi studenteschi della zona sud (per la libertà dei compagni arrestati e contro il confino) e quella dei radicali contro la sentenza della corte costituzionale sui referendum. Intanto la magistratura ha disposto un sesto confino, questa volta «provvisorio»: è contro Daniele Pifano, «da inviarsi» a Viterbo in attesa del dibattimento di fine febbraio.

Oggi il tribunale di Roma renderà pubbliche le motivazioni con cui Roberto Mander è stato condannato al confino e stabilirà le modalità della sua partenza per l'isola di Linosa che lo dovrà «ospitare» per un anno. Abbiamo parlato con Roberto e cercato di ricostruire la sua «storia giudiziaria», le numerose provocazioni e montature di cui è stato vittima,

fino a questa ultima: la decisione di «confinarlo». Iniziamo dal 1969, l'anno della strage di stato: Roberto Mander; 17 anni, viene incriminato per l'attentato all'Altare della Patria: le prove della sua colpevolezza consistono nella sua appartenenza al gruppo anarchico 22 marzo, insieme a Pietro Valpreda. Scanta quasi tre anni prima di essere scarcerato perché «incapace di intendere e volere», una comoda formula per coprire la provocazione di stato. Uscito, continuerà ad essere bersagliato da attacchi gestiti dalla stampa fascista e reazionaria, che gli attribuiscono vari attentati, tra cui l'Italicus e la presenza in covi «di varia natura»: accuse che si dimostreranno infondate in seguito (continua a pag. 2)

VECCHIE E NUOVE CHIESE

Il Concordato, gli altri e noi

«Ha perso consistenza l'alternativa, culturalmente arida, tra abrogazione e revisione dei Patti Lateranensi»: così il settimanale del PCI Rinascita (C. Cardia, «Il Concordato che ha cinquant'anni») cancella in un colpo solo tutti i problemi storici, ideologici e politici posti da decenni di polemiche e di lotta per la totale abrogazione non solo degli organici accordi tra Pio XI e Mussolini, ma in generale di qualunque strumento di tipo concordatario. E tutto ciò in nome di «un sistema complessivamente nuovo di relazioni con la Chiesa cattolica», invocato per riproporre la necessità storica... di un nuovo Concordato (questa volta tra Paolo VI e Giulio Andreotti).

«L'insistenza nella logica concordataria da parte della sinistra storica è il frutto di una carenza e sbagliata analisi del mondo cattolico, basata non sul collegamento con le masse cattoliche, come si afferma pretestuosamente, ma sulla paura di rompere con la gerarchia ecclesiastica. E se oggi ci sono indubbiamente dei rigurgiti di restaurazione nel mondo cattolico, è anche perché certi settori reazionari sono stati nuovamente legittimati proprio dalle posizioni della

sinistra storica. E' addirittura offensivo ritenere il Concordato una garanzia di libertà: è in realtà la riproposizione di una garanzia di privilegi»: così ha replicato Stefano Rodotà, nel corso di un dibattito tenuto giovedì all'Università di Roma, organizzato dai Cristiani per il Socialismo, che si sono decisamente pronunciati contro ogni ipotesi di «revisione», e per la radicale abrogazione.

La Corte Costituzionale — emettendo una sentenza che è forse la più gravemente incostituzionale di tutta la sua storia — ha per parte sua... abrogato il referendum per l'abrogazione del Concordato, espropriando, con un inaudito soprano, le masse popolari della possibilità di un pronunciamento che avrebbe probabilmente superato gli stessi risultati del 12 maggio 1974. Mai, infatti, come su questa questione è stato più ampio il divario tra il quadro istituzionale e l'opinione pubblica democratica e di massa; nella quale si intersecano e si rafforzano vicendevolmente motivazioni puramente di «laicità» (che coinvolgono, come è più per il divorzio, amplissimi settori anche soltanto «democratico-borghesi»), con una concezione coerentemente

evangelica, e conseguentemente anti-integralistica, della Chiesa (che attraverso, dopo il Concilio Vaticano II, anche larga parte delle masse cattoliche), e con una posizione esplicitamente classica e marxista sulla questione dello Stato, della Chiesa e della società civile.

Da quest'ultimo punto di vista — che è quello che ci interessa direttamente — non si tratta dunque soltanto di una battaglia per i diritti civili, contro i privilegi clericali e il confessionarismo di Stato.

Non è un caso che anche questa terza edizione del Concordato che si viene profilando — così come era avvenuto sia nel 1929 che nel 1947 — s'iscriba in una fase di crisi economico-sociale e politico-statale. Alla ristrutturazione capitalistica sul terreno dei rapporti di produzione (con la co-gestione sindacale), alla trasformazione autoritaria dello Stato sul terreno degli apparati di repressione e di forza (con la co-gestione della sinistra storica) si accompagna dunque anche una ristrutturazione e un rilancio, sul terreno degli apparati ideologici di «consenso», del ruolo della Chiesa e del reciproco sostegno tra Chiesa e Stato.

Mancano 494 nomi. Ancora uno sforzo!

Chi c'è? Chi non c'è? Uno spettro si aggira per l'Italia: è la lista dei 500. Sono i famosi cinquecento esuberanti esportatori di capitali dell'ormai famosissima lista custodita, svanita e rapita presso il Banco di Roma. Ora Barone avrebbe vuotato il sacco.

Ieri sono stati forniti con il contagocce, i primi sei nomi e il livello è abbastanza alto, tanto da far guardare con interesse crescente al resto della conerea. Naturalmente fatti i primi nomi,

arrivano le prime smentite. Nell'ordine ha smentito per primo il democristiano Filippo Micheli, segretario amministrativo della DC, e a ruota il socialdemocratico Flavio Orlandi, già amministratore del PSDI, già trombato alle ultime elezioni, poi graziato con la presidenza dell'INAIL. Gli altri per ora tacciono (sono la Bonomi Bolchini, Agusta, il capo della loggia massonica golpista P2 Gelli, l'ex procuratore generale di Roma, sindoniano di ferro, Carmelo Spa-

gnuolo. Dice Micheli che lui non ha mai esportato soldi nella sua veste di segretario amministrativo (e gli si può credere, visto che li riceveva) né a titolo personale (e qui non gli crede nessuno).

Qualcosa si è dunque mosso in questa torbida storia e le responsabilità si allargano a macchia di olio: la stessa posizione di Carli e Ventriglia — che avrebbero lavorato a lungo su questa lista — si è fatta assai compromessa.

ALL'ETA' DI 30 ANNI DOPO UNA LUNGA AGONIA
E' MORTA
LA COSTITUZIONE
ASSASSINATA DA CHI DOVEVA DIFENDERLA:
LA CORTE COSTITUZIONALE

1948 † 1978

I FUNERALI VERRANNO CELEBRATI SABATO 11 FEBBRAIO
NELLA RICORRENZA DEI RICONFERMATI PATTI LATERANENSI

IL CORTEO FUNEBRE PARTIRA' DA PIAZZA DI SPAGNA ALLE ORE 15.30
E SI CONCLUDERA' A PIAZZA DEL PANTHEON ALLE ORE 17.30 CON UN COMIZIO DI MAURO MELLINI

LA CITTADINANZA E' INVITATA AD INTERVENIRE

SE NON VUOL ALTRI FUNERALI AIUTACI. NON FIORI MA OPERE DI BENE. VIENE A TROVANCIO A PIAZZA SPORZA CESARINI 16. TEL. 655.508.
NELLA CONTRIBUTI ALL'UNICO PARTITO CHE RIFIUTA IL FINANZIAMENTO DI PUBBLICO VERSANDO SUL C.C.P. N. 12/16005 INTESATO A P. R. DEL LAZIO.

A CURA DEL PARTITO RADICALE

Manifesto affisso per le vie di Roma.

**Roma:
la
questura
vieta
anche
i 'funerali'**

Prima è stata vietata la manifestazione di zona che oggi venerdì gli studenti avevano convocato all'Appio, per la libertà degli arrestati di sabato scorso. Poi... perfino i funerali sono vietati a Roma. Il partito radicale aveva convocato per sabato un funerale della Costituzione con partenza da piazza di Spagna e arrivo al Pantheon. Il giorno prescelto, all'indomani della pubblicazione delle motivazioni della Corte Costituzionale sui referendum, era l'anniversario del Concordato, l'11 febbraio.

La questura ha vietato. E' il colmo. Pannella dice che «ormai nell'amministrazione degli Interni, nella questura di Roma esiste un'associazione per delinquere, per attentare ai diritti civili dei cittadini e alla Costituzione». Il partito radicale ha convocato per domani alle 17.30 un ponte radio comune a Radio Radicale, Onda Rossa e Città Futura. Si discuterà delle risposte da organizzare a questo stato d'assedio permanente che vive a Roma.

CAGLIARI: CHIMICI ANCORA IN LOTTA

Cagliari, 10 — Gli operai chimici di Sarroch sono ritornati in piazza anche oggi: dal piazzale davanti alla Saras, sono partiti in corteo per tenere un'assemblea a Sarroch. Dopo centinaia di operai, gli stessi striscioni e i cartelli usati ieri alla manifestazione a Cagliari e davanti a tutto la macchina della sezione e del PCI che guidava il corteo e scandiva pochi slogan. Ieri sera nell'incontro tenuto in stabilimento, l'Anic ha riconfermato la cassa integrazione per i 120 operai della Saras chimica e per i 50 della Italproteine. Per poterla giustificare davanti agli operai aveva dalla sua, e ne ha fatto largo uso, l'intervista di Lama.

Questa mattina in piazza

za a Sarroch gli operai non erano molti, c'erano soprattutto quelli che rischiano la CI, assenti praticamente gli operai delle ditte esterne e della Saras petrolio: «Come al solito — commenta qualche operaio — è difficile fare scendere in sciopero la Saras Petrolio, in maggioranza sono operai delle ditte esterne, i pochi chimici si sentono dei «garantiti», e l'Anic, qui paga una giornata di crumiraggio anche 100.000 lire».

Chi interviene nell'assemblea in piazza in maggior parte sono i delegati dei due consigli di fabbrica: viene ribadito il rifiuto a farsi strumentalizzare dall'Anic per fare pressione sul Consiglio della Sanità per ottenere il permesso a produrre le

bioproteine, quando il 19 febbraio scatterà la CI gli operai entreranno e gradualmente negli stabilimenti, un operaio ha anche proposto dei picchetti contro gli straordinari al sabato e alla domenica come forma di lotta contro la CI che già da tempo pesa sulle ditte. Un delegato del PCI si è dilungato con ricchezza di particolari sulle cartoline «Lama vattene» pubblicate dal nostro giornale. Ma un operaio della Saras ha specificato, con la «nobiltà» chiesta da Lama significhi, soprattutto per la Sardegna, licenziamenti e come il documento del direttivo confederale sia funzionale ai padroni, lo ha dimostrato ancora una volta l'Anic nelle trattative di ieri.

(continua da pag. 1)
to alle quali alcuni giornali verranno condannati per diffamazione.

Nel 1975 viene accusato di aver aiutato Pasquale Abatangelo, appartenente ai Nap, e Dante Saccani a trovare rifugio a Parma dopo la loro evasione dal carcere fiorentino delle Murate: ma verrà assolto da tutte le imputazioni al processo d'appello; nel frattempo però aveva nuovamente dovuto scontare due anni di carcere.

«La decisione di mandarmi a Linosa, al confino, ha un precedente; un'analoga richiesta ven-

ne formulata nel 1976, su segnalazione della questura di Roma». Si arrivò in aula e la difesa di Roberto produsse un'ampia documentazione per dimostrare l'assurdità delle accuse, allegando tutte le sentenze assolutorie. Allora la richiesta di confino fu abbandonata; evidentemente il momento politico non era ancora favorevole.

Il nome di Roberto Mander tornerà fuori nel gennaio di quest'anno; verrà anche lui inserito nella lunga lista dei confinati.

«Ma questa volta — racconta — la segnalazio-

ne non viene dalla questura ma addirittura dal Ministero degli Interni, su richiesta della Procura della Repubblica di Roma». Nel rapporto del Ministero si legge: «Si informa che Mander Roberto, dopo la sua scarcerazione (18 marzo 1976) non sembra aver interrotto i contatti con elementi politicamente qualificati». Pendenze giudiziarie nei confronti del compagno Mander non ne esistono e quindi hanno dovuto cercare le motivazioni della sua «pericolosità» nei suoi rapporti umani e politici. Ne citiamo alcuni, i più esemplari: è stato

ospite a Bologna per un breve periodo di un compagno anarchico, incensurato. Poi ancora ospite a Milano di un altro anarchico, definito provocatoriamente dal Ministro degli Interni come «noto appartenente ai NAP». Il suo numero di telefono, rintracciabile da chiunque sull'elenco telefonico, figura nell'agenda di tre persone! (un suo co-imputato per la strage di stato, una persona definita, sempre dal Ministero degli Interni, come appartenente alla sinistra extraparlamentare, e Petra Krause, in quel periodo detenuta nelle carceri

svizzere).

Un altro elemento di accusa è rappresentato da una lettera, trovata in tasca a un detenuto uscito in permesso e non rientrato, scritta da un certo Ceceo Oliva, uno strano ed ambiguo personaggio che si professa anarchico, detenuto per omicidio; nella lettera, in cui si legge «stamattina (sto scrivendo di mattino) sono già mezzo ciucco...», afferma di nutrire grande ammirazione per Roberto, che considera un «grande guerrigliero anarchico» anche se non ha mai conosciuto. Il provvedimento di confino si basa pro-

prio su simili indizi di sospetto e sostiene che «emerge dagli atti un quadro di temibilità dell'individuo (intesa come probabile futura realizzazione di reato) atto a giustificare l'adozione del provvedimento».

E dopo una serie di froci che ammettono in sostanza che nulla vi è a carico di Roberto Mander: «Pure in assenza di una prova organica e definitiva concernente l'appartenenza del Mander a una criminalità organizzata... al rilevato giudizio di pericolosità non è di ostacolo lo stato di incensuratezza del prevenuto».

LA NEVE HA VINTO L'ASSEMBLEA DEI DELEGATI

Milano, 10 — Black out all'assemblea provinciale del sindacato milanese a Cinisello Balsamo. 30 centimetri di neve, forse prevista, il palazzetto in capo al mondo. Tutte circostanze favorevoli,

Bestemmie, la contraddizione è dentro di noi. Che freddo compagni, la relazione introduttiva di Colombo della CISL a furia di distinguo e mediazioni, riconferma la sostanza del documento confederale. Un solo esempio che a Milano vale per tutti, si tratta del giudizio sull'accordo Unidal: Colombo ha detto che è un buon accordo a condizione che ci si batta per una corretta gestione.

I « lupi » della Duina sono qui in 10. Distribu-

scono il loro volantino contro la lega delle cooperative. Il comitato di lotta della Unidal ha portato qui una settantina di operai della Siemens, qualche lavoratore ospedaliero, altri operai un po' sparuti delle grosse fabbriche. Premono per entrare, volano gli insulti con il servizio d'ordine revisionista che filtra da una porticina l'accesso alla sala. Alle 11 una decina di carabinieri si mette di mezzo per spingere via chi vuole entrare. Poi i carabinieri vengo-

no spinti via, il servizio d'ordine sindacale si infittisce, anche loro gridano « via, via la polizia » e poi si urlano fra loro « bastiamo noi a controllare ». L'appuntamento dato dall'assemblea della sinistra operaia dell'altra sera, trova presenti 150-200 operai, fatti i debiti conti, divisa la rabbia e la volontà di rottura per la distanza fra Milano e Cinisello e sottratti i 30 cm di coltre bianca, ci siamo, con riserva. Ora che accade? Fuori verso le dodici e un quarto il SdO contratta l'ingresso degli operai dell'Unidal e della Duina.

Dentro l'assemblea ha dell'allucinante, nessuno segue il dibattito, i corridoi sono pieni di delegati con le facce deluse, qualcuno se ne sta già andando. Se li sommiamo a quelli che non sono neppure arrivati, facciamo in totale un 300 in meno del previsto. L'assenteismo operaio registrato nelle as-

semblee di fabbrica, prosegue anche ai vertici. Sarà la neve, sempre la neve. È una diavoleria, tutto previsto esclama un anziano operaio della Breda. Assensi e dissensi concordati e la mattina se ne va stancamente con una decina di interventi. Una compagna che propone un convegno delle donne per l'8 marzo, un delegato della Magneti, un giovane della lega dei disoccupati, un delegato dell'INPS, Spotti della Unidal, che non può dire « abbiamo vinto », ma dice « abbiamo perso, però... », rivolta degli edili « ribaltare la logica del documento ». Intanto si dice che il documento predisposto alla federazione provinciale milanese sia « buono » nel senso che ricalcherà il documento FLM, la mediazione per raggiungere l'unanimità dei voti alla fine della giornata. Tuttavia circola un documento predisposto da alcuni delegati di sinistra, di rifiuto netto del documento confederale e della linea Lama. Su questa proposta alternativa si stanno raccogliendo firme e si vuole presentarla come mozione.

La realtà non è quella delle assemblee sindacali

L'assemblea sindacale di Milano mette in luce un disinteresse, una passività dei quadri sindacali, anche di quelli favorevoli alla linea dei vertici, che non promette nulla di buono per la gestione sindacale dell'attacco anti operaio dentro le fabbriche. Questo ci sembra il punto più basso raggiunto dalla crisi del sindacato a Milano. Reggeranno anche questa volta, è scontato. Ma è di buon auspicio la rappresentazione che offre il palazzetto di Cinisello per chi ha a cuore gli interessi degli operai, per chi è contro i licenziamenti, per chi vuole il salario. La stessa difficoltà il sindacato la registra in quasi tutte le assemblee provinciali. Il documento passa, ma non mobilita, non esalta gli at-

tivisti dei sacrifici. Le stesse modifiche approvate nelle fabbriche, sotto la spinta della FLM, anche se parziali e formali, renderanno ancora più difficile l'applicazione coerente e totale dei contenuti del documento. Non è molto. Ma è la conferenza che nella realtà, nelle fabbriche, gli spazi non si chiudono per chi vuole lottare. La svolta del sindacato avrà conseguenze pesanti ma non devastanti. Deve però essere chiaro che quello che ci interessa è ormai fuori dal sindacato, fuori da queste assemblee provinciali, ancor più da quella nazionale. Ci aspetta un lavoro lungo, a partire anche da piccoli obiettivi, ma le condizioni per farlo ci sono.

Cosa c'è dietro il no dell'Italsider

Da sempre gli operai della Italsider sono molto attenti alle scelte generali del sindacato e alle prospettive politiche. Lo ripetevano fino a poco tempo fa anche i rappresentanti del PCI che oggi, insieme ai loro amici del Manifesto, hanno cambiato idea perché gli operai di Bagnoli non accettavano più in silenzio la linea dei sacrifici. Oggi siamo diventati negli articoli della stampa « corporativa », « nemici dei disoccupati » e chi più ne ha più ne metta.

Ma la verità è molto diversa. Negli ultimi mesi, mentre sulla pelle degli operai si prendevano scelte molto gravi, il dibattito in fabbrica si è via via chiarito, non rimanendo solo a livello verbale ma facendo nascere organizzazione e attivando un numero crescente di compagni. Gli scontri nella fabbrica tra chi rifiutava i sacrifici e chi accettava ciecamente la linea dei vertici CGIL-CISL-UIL sono diventati sempre più aspri, hanno aperto grandi spazi all'opposizione operaia di massa.

Già alla fine dell'anno sulla Cassa Integrazione c'è stato uno scontro da parte degli operai con le forze politiche istituzionali e col sindacato, a parole contrari alla cassa integrazione, ma che di fatto la avallavano. Il sindacato si opponeva alla lotta dura che gli operai volevano fare. Ed è stato solamente a partire dall'autonomia di massa della fabbrica che in alcuni momenti si sono potute praticare forme di lotta dure ed incisive, come ad esempio il blocco della stazione e i cortei al centro di Napoli.

Sempre solo la rigidità degli operai all'interno della Italsider, ottenuta attraverso l'applicazione totale del mansionario, il rifiuto dello straordinario e di alcune forme di mo-

bilità interna (l'azienda chiedeva ad operai della manutenzione di andare a lavorare in reparti fermi per la cassa integrazione) ha costretto la direzione, pena la fermata degli impianti, a ritirare la cassa integrazione in alcuni reparti. Questa lotta di resistenza è andata avanti in questi ultimi mesi, mentre il sindacato proponeva la solita politica dei cedimenti, ammantata dietro la richiesta di un piano per la siderurgia fatto solo di parole. E intanto in fabbrica ristrutturazione, mobilità, smantellamento dei reparti obsoleti ecc.

Gli operai invece parlavano e parlano di riduzione dell'orario di lavoro, come momento di unità con studenti e disoccupati. In questa situazione si è innestata la mobilitazione per la liberazione dei compagni Postiglione e Romano e quella per la mensa. Sui compagni arrestati il comitato operaio Italsider proponeva nel CdF un'ora di sciopero; la presenza quotidiana dei compagni operai al processo; la presenza di tutto il CdF alla conferenza stampa. Su queste proposte il CdF si è spaccato: 17 contro, 19 astenuti, 15 a favore.

Ma in assemblea i rapporti si sono rovesciati e sono passate le proposte del comitato. Così con alle spalle la lotta contro la CI, per la mensa, per la liberazione dei compagni, a libertà finalmente ottenuta si va al dibattito sull'ultimo documento confederale. E allora si capisce perché l'assemblea generale, alla presenza di più di 3000 operai Italsider, lo abbia rifiutato, respingendo anche i documenti che annacquavano le cose dette da Lama per farle digerire dagli operai.

Mimmo del CdF Italsider di Bagnoli



Come sognano le fabbriche

La Tatri e Walt (provincia di Perugia) del gruppo PT è una multinazionale. I dirigenti aziendali usano il paternalismo fino dove possono, poi la repressione. Con minacce tipo lettere di richiamo o « La porta è aperta ». Non rispettano il CdF: tentano di spaccare gli operai; incitano a sfondare i picchetti; fanno un ricorso massiccio allo straordinario; a passaggi clientelari delle qualifiche; alla creazione di caste tra impiegati e operai e anche tra gli operai stessi.

La riconversione passa dividendo gli operai tra buoni e cattivi accusando gli ultimi di insufficienza di non produttività, creando due catene di montaggio per una stessa

produzione, mistificando i reali interessi della classe operaia. E poi le intimidazioni agli operai che vanno in mutua del tipo: « la terremoto d'occhio » o « gli impiegati non stanno mai male ».

La risposta operaia venerdì 3 febbraio è stata di un'ora di sciopero con assemblea riuscita al 100 per cento che ha proposto con forza la lotta per il diritto ad una condizione umana, contro i ritmi (causa di infortuni), contro gli straordinari, contro la repressione dei padroni. Ultima ora: sabato 11 febbraio picchetto contro lo straordinario con la partecipazione dei disoccupati.

Stefano Operaio della Tatri

Che succede all'Alfa del Portello

L'altro giorno, all'Alfa di Portello c'è stata l'assemblea conclusiva sul documento delle confederazioni, questa scadenza è stata il culmine di una fase di discussione e di scontro-frontone avvenuta nelle ultime settimane all'interno della fabbrica. Ancora una volta l'esito di questa assemblea (200 voti a sostegno del documento, con gli accorgimenti necessari per cui anche la sinistra sindacale ha potuto votare a favore, e circa una settantina di voti contrari che si sono raccolti attorno alla proposta della assemblea autonoma e di altri compagni sciolti) non ha tradito le aspettative di tutta quella serie di operai che durante gli scioperi per la vertenza di gruppo con i cortei interni facevano fatica ad aderire allo sciopero motivando questa loro astensione dalla lotta, come protesta alla linea di cedimento del CdF e del sindacato; e che alla nostra richiesta di dover far pesare queste cose nelle assemblee, rispondevano un po' fatalisticamente, che c'è ben poco da far pesare, chi tiene la presidenza, ha sempre ragione o comunque fa sì che abbia sempre ragione.

C'è da dire che chi, come me, si era illuso di poter andare alle assemblee e far pesare questo atteggiamento operaio, ora gli sta molto bene a rimanergli l'amaro in bocca. Sono convinto adesso che per un lungo periodo le assemblee riusciranno a essere il terreno favorevole al sindacato, lo strumento ultimo di recupero, attraverso alcuni meccanismi psicologici che mette in moto (drammi occupazionali, con sfondo di aziende in crisi, salari alti con molta malattia, scarsa produttività, ecc.).

Eppure posso tranquillamente affermare che,

nonostante tutto, questa assemblea e le future come questa, sono delle vittorie di Pirro; l'esecutivo ha dovuto presentare una mozione inapplicabile nella pratica, imbecille dal punto di vista teorico.

Resta che l'autonomia di fabbrica ha vinto due assemblee di reparto, ottenendo l'approvazione, anche se non dal punto di vista dei voti, della proposta di riduzione dell'orario di lavoro, dell'apertura di una lotta per il IV livello e aumenti salariali subito dopo la chiusura della vertenza di gruppo da buona parte degli operai del reparto motori.

Siamo convinti che bisogna conquistare questa minoranza relativa ad un'ipotesi di rovesciamento nei fatti di questo documento e di tutti quelli che verranno. La differenza fra chi ha votato contro e chi a favore è che questi ultimi sono rotti al loro interno, sono poco convinti e hanno deciso ancora una volta di delegare ad altri la risposta. I 70 che si sono opposti hanno tutto chiaro in testa: sanno che non esiste nessuna sinistra all'interno del sindacato, sanno che qualsiasi cosa bisogna farla da soli con la propria forza e capacità organizzativa che si riesce a mettere insieme.

Ci sono dei limiti, comunque, nella nostra iniziativa e quello che più di tutto fa sentire la sua mancanza è un progetto nel quale gli elementi di programma che la discussione e la lotta operaia produce vadano ad iscriversi, a trovare i loro sbocchi, la loro articolazione. Ma in questi giorni il documento ha prodotto una discussione fenomenale; e da qui si può partire.

Luciano dell'Alfa del Portello

CRONACA
DI NAPOLI



OGGI IN PIAZZA L'OPPOSIZIONE PROLETARIA

Manifestazione
a Piazza Mancini
ore 17

Un'opposizio ne realmentè proletaria a Napoli



I fatti cominciano a darci ragione: alla miseria dell'opposizione (quella delle assemblee del movimento a via Mezzocannone, per intenderci) all'accordo a sei, al governo dei sacrifici si può sostituire l'opposizione della miseria, quella condotta in prima persona dai disoccupati organizzati di Banchi Nuovi, dalla gente dei rioni Traiano, Berlingieri e S. Alfonso dei Liguori in lotta contro la legge 513 sulla casa, dal Comitato operaio Italsider, i quali hanno trovato un primo

momento di incontro, di riflessione e di pratica comune nell'assemblea di lunedì scorso al Politecnico. Assemblee così, con un carattere autenticamente proletario non se ne vedevano da tempo; l'accerchiamento fisico, le strettoie politiche di cui parlavamo nel numero di domenica scorsa (lotta armata da una parte e incapacità di una alternativa concreta a questa linea dall'altra) cominciano finalmente a mostrare la corda ed a lasciare il posto nel movimento, nei compagni frustrati da

mesi di nullismo politico a prospettive decisamente nuove di lotta e di aggregazione: molti compagni di movimento del '77 ancora non credono a tutto questo: infatti molti di loro hanno disertato l'assemblea di lunedì, ma crediamo che le cose andranno diversamente alla manifestazione di oggi indetta dagli organismi proletari che hanno promosso l'assemblea. La manifestazione parte da P. Mancini alle 17, 30; nelle intenzioni dei promotori il corteo dovrebbe fare a meno del solito percorso P. Man-

cini-P. Matteotti, che non rompe le pale più a nessuno, per coprire V. Tribunali, Via Duomo, V. Foria, e Via Roma, in una parola punti nevralgici della presenza proletaria a Napoli: è un tentativo di ricreare un rapporto fisico e politico con gli strati sociali che da sempre sono stati l'ossatura dell'opposizione a tutti i governi affamatori e liberticidi in questi ultimi anni; ma è un tentativo, ed è questa la novità di fondo, che parte finalmente da settori proletari e non, come al solito, da profeti paranoici e pretese avanguardie.

Il 'lager aperto'

AVERSA/ E' iniziato a S. Maria Capuavetere il processo al professor Ragozzino, incriminato per le torture e i trattamenti che avevano trasformato il manicomio di Aversa in unverolager. Noi associamo questa parola all'idea di luogo invalicabile, sorvegliatissimo, dove si compiono le peggiori torture. Domenica Ragozzino ha avuto la migliore delle difese: "don Raffaele" Cutolo, boss mafioso, suo protetto da sempre, ha dimostrato alla gente che non è così: infatti è riuscito a fuggire, facendosi aprire dall'esterno un varco col tritolo, e uscendo indisturbato. Resta da capire perché è fuggito: godeva dei migliori confort; telefono, sigarette, droga, film porno per le ore di noia, possibilità di mantenere contatti con l'estero, telefonava persino in Perù per un giro di droga. Forse non sopportava la vista e le grida notturne dei "matti quelli veri". Mah...

Lama

Se ci sono problemi di produzione e gli operai non ne vogliono sapere di cassa integrazione, allora bisogna stimolare la vendita dei macchinari "esuberanti". Così hanno fatto alla Deriver di Torre Annunziata, dove alcuni delegati hanno scoperto un automezzo mentre cercava di trasportare fuori dalla fabbrica alcuni macchinari per la produzione di filo ramato (acquistati nel '72 e mai montati) dietro ordine della direzione, e con il beneplacito del capo dei guardiani. La chiamano la teoria del decentramento produttivo: per fargli capire qualche ex dirigente dell'azienda, ora libero imprenditore, gli si vendono a basso costo macchinari nuovissimi, per cui si evita di aumentare la produzione e di assumere nuovi operai. Alla Deriver questo giochetto va avanti da anni e l'organico si è ridotto del 20%. E' uno scherzo vecchio dunque, ma chissà se Lama non riesca ad inserirlo nel nuovo accordo con la Confindustria.

Ancora Lama

GIOVEDÌ LA PRIMA DI "VIA COL LAMA", al teatro Mediterraneo.

Prima di tutto non c'erano i delegati. Come al solito l'assemblea era convocata quasi clandestinamente e gli inviti erano stati distribuiti con molta parsimonia fra i funzionari sindacali più inquadrati e pochissimi operai in produzione. Ma era scontato. Ma la cosa pietosa è stata la sequela di interventi a favore del documento Lama, tutti con la premessa "di intervento a livello personale" e con la chiusura "il documento nella mia fabbrica non è stato capito". Le bugie hanno le gambe corte e già all'Italsider si era capito.

Sielzo, del coordinamento Italsider era molto imbarazzato e non ha neanche tentato di intervenire quando altri delegati Italsider gli hanno chiesto di leggere la mozione del c.d.f. che timidamente, criticava il documento Lama.

Come dire difronte a Lama che all'assemblea di fabbrica solo sette o otto mani si erano alzate per votare a favore del documento? E come dire che diversi interventi appoggiavano l'affettuosa proposta del prepensionamento del vecchio Luciano? La maggioranza ha votato a favore del documento ma molto forte è stata l'astensione che non ha voluto esprimersi neanche quando dalla presidenza hanno invitato gli astenuti ad alzare le mani. E' forte la convinzione che non è nella tana del lupo che si vince, ma è dove il lupo non ha più coraggio di andare. Lama, perché non prova ad andare all'Italsider? E perché non all'UNIDAL? Dove il sindacato a cercato di imbrogliare gli operai promettendo la ripresa a più organico per lunedì scorso, mentre non si vede né il lavoro né i soldi della cassa integrazione?



Quando il potere dà alla testa

Le vicende che hanno caratterizzato nell'ultimo anno la gestione del comune di Torre Annunziata da parte della maggioranza comunista sono, a mio parere, abbastanza indicative di quello che il PCI intende per governare ora che ha imparato a distrarsi in quei giochetti in cui un tempo la DC era insuperabile. Il 20 giugno nelle elezioni comunali il PCI ottenne una vittoria memorabile: quasi la maggioranza assoluta dei voti, 18 seggi su 40 (con 5 al PSI). Una chiara indicazione di rafforzare la giunta rossa. Ma i vertici del PCI, ligi alle direttive nazionali, cercano disperatamente di coinvolgere la DC nel solito governo d'emergenza, ma tutto quello che ottengono è una giunta con sindaco socialista e vice repubblicano. È la dimostrazione dell'estrema debolezza del partito. Ma quella giunta non è durata più di 2 mesi e così tutte le successive. In conclusione l'unica attività dei consiglieri comuni-

ti, molti dei quali assunti per la prima volta a tali compiti, è stata quella di accapigliarsi per la divisione delle poltrone. Risultato: la chiusura dell'ennesimo pastificio con 52 licenziati, la cassa integrazione alla Deriver per 200 operai, le 6000 domande al preavviamento dimenticate chissà dove, l'apertura di inchieste giudiziarie contro gli amministratori socialisti comuniste all'acquedotto e all'ospedale. Con l'ennesimo tentativo di formare la giunta, la scena madre: sei consiglieri PCI esclusi da poltrone e poltroncine si dimettono dal gruppo consiliare perché la delusione è troppo grande e le briciole non gli bastano. E' il colmo! Quel che è bello è che fatti del genere e anche più gravi stanno succedendo un po' dappertutto (Soresine). Quando il potere dà alla testa...

PER GRAVI MOTIVI TECNICI OGGI LE 4 PAGINE DI CRONACA ESCONO IN FORMATO RIDOTTO. CI RIVEDIAMO SABATO PROSSIMO IN MANIERA NORMALE

RIBELLE = MATTO

PORTICI/ Un piano premeditato dal preside Novello e dal barone Eschena ha successo grazie alla collaborazione della polizia e dell'autoambulanza dei pompieri che portano all'ospedale psichiatrico, legato sulla barella, uno studente reo di essersi ribellato al dispotismo baronale del prof. Eschena.

Così i reazionari ad aprarla sperimentano una nuova arma per reprimere chi protesta, seppure in modo individuale come questo studente che, esasperato per la sua situazione, ha minacciato il suddetto barone.

collettivo politico
"rurales"

Per Loredana

Con questo intervento vorrei riaprire il discorso sulla solidarietà militante ed umana con i compagni detenuti. Sotto una pressione dei compagni di scienze e un intervento diretto del preside Ghiara, il consiglio di facoltà aveva approvato all'unanimità una mozione che auspicava la prosecuzione in carcere degli studi di Loredana Ciancamano. Avuto subito parere favorevole del giudice di sorveglianza, ho ottenuto un permesso settimanale per seguire Loredana negli studi in qualità di docente precario della facoltà. Credo che questa cosa sia applicabile a numerosi compagni in carcere. Oltre a dare loro la possibilità di studiare (cosa abbastanza paradossale per chi deve scontare una lunga pena, ma per certi versi importante) costruisce una rete stabile e reale di solidarietà. Mi rendo conto che in tal modo si creano dei privilegiati tra i detenuti, tuttavia credo che un movimento per la libertà di tutti i compagni, può costruirsi solo attraverso l'articolazione e il rapporto diretto con i compagni in galera e la pubblicità continua sulla loro situazione giudiziaria. Credo non servano gli appelli moralistici, anzi credo che l'aver imposto per troppo tempo la solidarietà militante ai carcerati come uno dei doveri del "veromilitante" abbia stravolto un principio più semplice: per tirare fuori un compagno bisogna farlo partecipe della vita esterna e considerarlo come uno di noi. Spesso ci sentiamo impotenti che serve gridare per le strade? tutto resta nelle mani degli avvocati, dell'istituzione. Con conseguente delega e rimozione delle cose concrete e quotidiane da fare. Le cose che riprotono ora sono una serie di impressioni che ho scritto dopo essere stato a trovare Loredana per la prima volta, sostanzialmente avevo paura. Non tanto e non solo di "passare un guai" una minaccia o provocazione sono sempre possibili. Quanto di noi due; io, del mondo esterno con i miei casini, i miei dubbi, i miei pensieri e lei, della galera, con le assuefazioni, le rabbie, le angosce e le certezze. Due mondi che pur vissuti attraverso gli stessi sentimenti e reazioni, sono incomunicabili e dai parametri

di giudizio distinti profondamente. Attraverso di me si sarebbero riversati e scontrati. Cosa e come glielo avrei detto. I compagni quando pigliano carta e penna per scriverle non sanno cosa dire: niente bugie pietose! Ma le cose sono dure. I propri casini, ma che sono di fronte i suoi? Ci si sente cretini. Si resta paralizzati e non si scrive. Ma lei ha bisogno di tutto, anche e soprattutto dei nostri casini e delle nostre gioie. Perché lei è come noi, non è un animale annichito dalle sbarre. Allora mi sono dato forza e sono andato. Eravamo nervosi tutti e due. Il sorvegliante che non ci ha mai lasciato. Ma ci scioglievamo lentamente: il suo sorriso sarcastico e duro, mi spiegava piano piano la sua storia e la sua vita attuale con poche parole; l'agguato violento e immotivato, la pistola in bocca, la paura, gli insulti e le botte. Poi la rabbia sorda e il disprezzo gridato in faccia agli sbirri. Appariva poi il mondo suo, rinchiuso in se, con i ritmi della giornata, le detenute protettive con cui è facile parlare ma difficile capirsi, la separazione arbitraria da Raffaella e il suo sentirsi più vicino a lei, a Stefano e a Rosario, più che a noi fuori. Per lei è del resto chiara una cosa: non le basterebbe uscire per lasciarsi dietro quel mondo intatto. Mi piace pensare che gridiate: Loredana libera, ma gli altri, tutti gli altri? E mentre mi diceva queste cose mi guardava come un'apparizione assurda, estranea alla sua realtà: si faceva violenza con la mia presenza per pensare alla vita esterna che spesso dimentica o rimuove. Per non impazzire. Era lei che mi insegnava a capirci e a parlarci con una disinvoltura che mi lasciava senza fiato. Mi faceva intendere che quell'incontro era utile a lei e a me e a tutti i compagni; che ci sono ancora tante cose da fare e che si può vincere ancora. Anche se la rassegnazione che ha costruito la fa guardare con indifferenza ai procedimenti penali e agli anni di galera che la minacciano. Lo sa bene, ma "a tutto ci si adatta". Dice... anche se per lei questo non significa rinuncia o sconfitta. CIAO LOREDANA

Mauro



"giustizia"

E' difficile parlare di questa assoluzione: da una parte c'è la soddisfazione e la gioia per la liberazione dei compagni, ma dall'altra dobbiamo renderci conto che la gestione del processo rappresenta una vittoria sia pure parziale delle forze istituzionali sul movimento. Tutto lo svolgimento del processo si è caratterizzato sulla partecipazione o meno di Postiglione alle lotte in fabbrica non dirette dal sindacato, contro le gerarchie; il p.m., il presidente della corte, gli stessi difensori, tutti legati al PCI e al PSI, non hanno fatto altro che cercare di stabilire la partecipazione o meno di Postiglione a queste lotte. Se infatti un operaio fa i cortei, durante i quali si verificano episodi spiccioli di "illegalità", allora può benissimo essere trasformato dalla polizia e dal PCI in un nappista. Se invece un operaio partecipa ordinatamente agli scioperi generali su fumose piattaforme, inquadrato magari nel servizio d'ordine sindacale, se invece si fa portatore delle teorie di Lama e Eerlin-4 guer di quanto sia giusto e bello fare i sacrifici, allora può diventare vittima di un errore giudiziario, a cui la magistratura di un paese democratico come il nostro, anche dopo 15 mesi di carcere speciale può porre rimedio. Non è un caso che lo scontro tra accusa e difesa si sia svolto anche attorno al ruolo delle aggregazioni che nascono tra gli operai che non si riconoscono nel sindacato. Mentre infatti il p.m. accusava rozzamente il comitato operaio Italsider di far parte dell'autonomia operaia la difesa cercava di ricondurre le posizioni del collettivo all'interno del sindacato stesso. Possiamo quindi dire che Postiglione e Romano, pur dimostrando la falsità delle accuse della polizia, sono usciti dal carcere perché la difesa e l'accusa sono allineati nel bollare come sovversive le lotte al di fuori della "dialettica democratica". Per questi motivi il processo, nonostante la sua conclusione, è stato una sia pure parziale sconfitta per il movimento; esso vuol sancire la criminalizzazione delle lotte al di fuori delle istituzioni dellegate a praticarle. Il processo ha comunque visto una mobilitazione in fabbrica che il sindacato non è riuscito a fermare; gli operai hanno imposto un'ora di sciopero in concomitanza con l'inizio del processo, ed una delegazione del c.d.f. ha presenziato a tutte le udienze. Per quanto riguarda il movimento, dato lo stato di dispersione in cui si trova, non ci si poteva aspettare che riuscisse a capovolgere i termini in cui il potere ha ricattato la mente posto le condizioni per la liberazione di Postiglione e Romano. Ad una prima confusa assemblea sul processo indetta dal collettivo operaio hanno fatto seguito un giorno di presenza organizzata al tribunale ed una combattiva manifestazione contro la repressione di circa 2000 compagni, ma poi c'è stato il vuoto. Questo accade perché a Napoli non si è mai riusciti ad articolare una risposta di massa alla repressione, non ci si è mai riusciti a chiarire su come tirare fuori i compagni dalla galera, forse perché lo stato ci appare un mostro invincibile: l'unico modo per spezzare questo stato di cose è in realtà quello di guardarci attorno e esistono altri strati sociali che lottano a partire dai propri bisogni, come i disoccupati, i senza casa, larghi settori di operai che non si riconoscono nella linea sindacale, che stanno scendendo in lotta in questo periodo a Napoli. E' questo sta a dimostrare che in realtà i giochi non sono ancora chiusi, ma che l'opposizione all'accordo a sei sia pure disorganizzata, esiste e vanno create le condizioni perché si organizzi e vada avanti.



Il carnevale finisce male

QUANDO L'ANSIA DI DIVERTIRSI SI TRASFORMA IN ANGOSCIA/Martedì 7, l'ultimo di carnevale sono stato alla festa organizzata dalla mensa dei bambini proletari, dal centro Reich, nella galleria Principe Umberto e non mi sono divertito. Probabilmente ero troppo preso dal fatto di dover tirar fuori a tutti i costi da questo incontro di bambini un pezzo per il giornale, dai miei casini personali e da quelli collettivi per poter star bene in questa occasione: e probabilmente i compagni della mensa e gli altri che hanno organizzato il tutto si incazzarono un sacco per questa che, tengo a sottolineare, è soltanto una mia maniera di aver vissuto la festa e che solo come tale viene proposta alla discussione degli altri, senza alcuna pretesa di analisi oggettiva della situazione.

Gli altri in questa situazione erano da una parte i bambini, e dall'altra i compagni, organizzatori e non, venuti appunto chi ad animare i bambini, chi a cercare di animare se stesso. I bambini all'inizio erano tanti, quasi tutti proletari: la maggior parte del loro travestimento era bellissima: il loro corteo allegorico con il carro in testa era curato alla perfezione, ma dopo tre quarti d'ora erano quasi tutti scomparsi, non so nemmeno io come e perché, nonostante che gli adulti, i compagni, si fossero affannati per tutto quel tempo ad organizzare girotondi ed altre cose del repertorio dell'animazione. Non so se quei bambini si siano divertiti come quelli che hanno passato la mattinata a farsi la guerra con la farina e le uova: forse i compagni che li conoscono me lo sapranno dire, e del resto, questi sono cazzi dei bambini, non nostri. Io parlo invece per gli adulti, per i compagni che conosco, probabilmente a sproposito, per quelli che non conosco. Ho avuto la sensazione che la maggior parte di loro si fosse fatta un acido prima di venire, per come si muovevano frenetici, per come trascinarono bambini e non nei loro girotondi, per come insistevano nevroticamente a dipingere chiunque gli capitasse sotto mano: la loro smania di divertirsi, la loro ricerca ossessiva di recuperare una dimensione infantile, di coinvolgere i passanti occasionali, tra parentesi assai più occupati a divertirsi alle spalle di un ubriaco, mi hanno sinceramente stretto il cuore, e chi si ricorda le feste degli indiani dello scorso anno ha capito che cosa voglio dire. Un'altra parte dei compagni è rimasta piuttosto assente, fredda: di quanto di tanto in tanto qualcuno di questo secondo gruppo, qualche compagno che un minuto prima mi diceva di stare male, passava improvvisamente nel gruppo dei "frenetici": si tratta forse di un rituale per esorcizzare il negativo che c'è nella nostra esistenza o di conformismo di gruppo? Boh!

Compagni, chiariamoci: non sono venuto a farvi il discorso del militante severo di sessantottesca memoria, sulla repressione che incalza, sulla rivoluzione che aspetta e balle del genere: chiunque voglia rispondermi su questo tono sappia che sfonda una porta aperta. Ma, nello stesso tempo cerchiamo di non prenderci per il culo da soli, perché questo serve soltanto a farci stare, se è possibile, più male ancora. Una volta, quando facevamo i "militanti" ci sentivamo in obbligo di mostrare alla gente, alle masse, una sicurezza, delle capacità che invece non avevamo. Oggi quelle cose mi sembrano terribilmente ridicole, ma: a maggior ragione, mi domando, che senso ha, perché a chi dobbiamo per forza dimostrare che siamo capaci di divertirci? Eppure io sono convinto che noi abbiamo: anche oggi, malgrado tutto, questa capacità, senza bisogno di penose forzature.

Guido B.



Incontro

Vi voglio raccontare di un incontro. E' un incontro d'arte e d'amore: il confine è molto labile. Lui artista gentile, lei gentile fanciulla americana, di famiglia ricca di nobili sentimenti. Sono anni che covano lo struggente desiderio di incontrarsi, ma solo ora hanno deciso. Forse il clima, forse il posto (un sottobosco fiorito che lui aveva potuto dipingere solo da fuori i cancelli della villa di lei) sembravano ai suoi occhi più belli di quanto non li avesse mai visti. Maurizio lui, Antonia lei. Lui si spoglia del suo manto rosso, lei lo guarda sbalordita e felice, lui porta da sempre le mutandine con lo scudo crociato. Si baciano appassionatamente rotolando nel sottobosco non curanti del mondo. Ma si sentono grida scomposte! Da fuori i cancelli una marmaglia di uomini e di donne minaccia rimosorosamente i due angeli, vogliono la loro testa. Maurizio si alza, il volto eretto, lo sguardo incupito, un gesto rivolto all'indietro. ... CARICATEEE!

RADIO GULLIVER, anzi Gulliver 90, 800, ha doppiato il capo di buona Speranza, ha superato cioè il momento più critico. Ora gli impianti funzionano in modo soddisfacente, tanto che la radio è ascoltata bene a Pomigliano, Portici e in buona parte della zona industriale. Il sabato ad esempio la trasmissione del pomeriggio è tenuta dai compagni operai e non di pomigliano. Purtroppo buona parte del centro storico e di fuorigrotta sono ancora in zona d'ombra. I programmi si articolano ogni giorno in questo schema di massima: 8-10 attualità e musica varia; 10-12 e 15-17 programma del collettivo femminista; 12, 30 notiziario; 17-19 rubriche... Una campagna di sottoscrizione è stata lanciata per ampliare gli impianti e arrivare finalmente al centro di Napoli. Radio Gulliver potrà dire di essere nota veramente solo al momento in cui il suo referente principale la potrà sentire. Sin da ora compagni e collettivi che volessero collaborare sono pregati di telefonarci (25 34 25).

REPRESSIONE NELLE CARCERI Il dott. Mungo, si quello del fumettone di Monte di Procida, languisce nell'Infermeria di Poggioreale, affetto dalla sindrome del carcerato importante; proponiamo ai compagni di rinunciare per un giorno al caviale per protestare contro l'inumano trattamento.

Ci può servire questo giornale? Parliamone tutte insieme lunedì 13 ore 16 a via Stella 125 (sede di Lotta Continua) La Redazione Donne

PICCOLI ANNUNCI

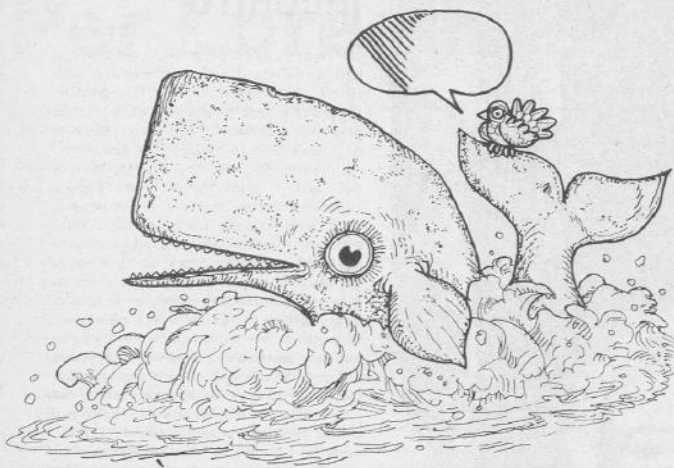
Rendiamo noto a tutti che questa settimana esce una rubrica fissa che pubblica avvisi di qualsiasi tipo, gratis. Gli interessati sono pregati di recapitarli in via Stella 125 o personalmente (possibilmente il pomeriggio a mezzo posta, assolutamente entro il giovedì) mattina di ogni settimana. Naturalmente sono esclusi gli annunci matrimoniali: Fortobello basta e avanza.

PICCOLI ANNUNCI
Dispongo di vino: Chianti autentico (€700); Vernaccia (€900)
Alberto 455486

Cerco francobolli usati italiani; disposto ad acquistare a prezzi modici.
Guido 614507 (one past)

Vendo chitarra elettrica (semi acustica) Framus con custodia, buone condizioni.
€80,000 trattabili, Guido 614507

Racconto di un cronaca



Achab e Moby Dick

Non è facile raccontare l'esperienza di questi tre mesi di cronaca romana, il primo tentativo, per quanto ne sappiamo, di fare una cronaca di città dentro un giornale rivoluzionario. Non è facile anche perché la spinta a raccontarla, questa esperienza, si intreccia con un'altra urgenza, non solo nostra, di cronisti, ma di migliaia di compagne e compagni: il desiderio di raccontare ciò che accade in questa pazzesca metropoli per scardinare una facile classificazione di cui ci sentiamo oggetto, grazie ai mezzi di informazione dominanti, e talvolta anche alle destrazioni del nostro giornale: saremmo gli abitanti di un diverso pianeta. «Roma come Chicago» dicevano i compagni che faticano al porto di Genova.

Abbiamo invece la consapevolezza di star vivendo dentro un clima, una trasformazione sociale, un universo repressivo che, già esplicito in alcuni luoghi d'Italia e d'Europa, tende a generalizzarsi, a ricoprire l'intera superficie.

Dentro e contro questo universo metropolitano vive un movimento al quale molti di noi si sentono strettamente legati. Un movimento fatto di giovani in rivolta, emarginati e senza fissa dimora, e di pochi: con una vita e un'esperienza più lunga: quelli che vengono dal '68 o dai gruppi. Un movimento che, a dispetto dei moralistici tentativi di rimozione, si è spinto fuori dalla cristallide vuota cui è stata ridotta la tradizione operaia; il cui pane quotidiano è la definitiva crisi del comunismo ufficiale; che non ha santi cui votarsi, né in Cina, né in Vietnam (cosa succede laggiù? E' un'angosciosa domanda destinata per il momento a restare senza risposta).

Una generazione orfana, che ha ripudiato i padri perché ne vive la degenerazione e che, sotto il tallone di ferro della repressione, è continuamente in bilico tra la ricostituzione di una nuova marionetta-padre e la ricerca più profonda, aperta — le cui conclusioni non sono date — dei termini di un nuovo, umano e personale comunismo. Ricerca continuamente all'ordine del giorno e quasi mai praticata, che appare e scompare come la candida gobba della Balena Bianca appariva e scompariva a prua del vascello di Achab.

Di fronte a questo movimento, ad esso intersecata, ma più spesso addirittura in contrasto con l'istituzione-assembly, c'è una immensità variegata di vite e di storie individuali, di momenti di conoscenza personali o di piccoli gruppi di amici-compagni. Di nuovi artigiani e di liste di disoccupati, di piazze e bar in cui ci si ritrova... E' una realtà viva che nessuno può negare o rimuovere.

Hanno provato alcuni a rimuoverla, questa realtà della persona, teorizzando una «Autonomia sociale» nei comportamenti che ben presto si è risolta nel contrario di ciò che voleva essere: da liberazione del comportamento obbligato, imposto dai tempi e ritmi della produzione metropolitana, si è rovesciata in una nuova schiavitù del comportamento che viene nuovamente sottratto alla auto-

determinazione del soggetto, in nome di un dover essere imposto dai tempi della repressione e dalla reintroduzione di «linee politiche», di alienati «doveri morali» del compagno, certo peggiori, più costrittive e meno lungimiranti — persino sul terreno più propriamente «politico» — di quanto non lo fossero quelle che, nella crisi dei progetti organizzativi, ci siamo lasciate dietro le spalle.

In questo universo metropolitano c'è anche, da tre mesi, un piccolo luogo dove cerchiamo di fare la cronaca, una delle possibili cronache.

Il racconto che ora facciamo, descrivendo i punti di partenza e dove siamo giunti adesso, è soprattutto un tentativo di verificare e mettere in discussione i perché di questa impresa.

Come comincio

Quando abbiamo cominciato a riunirci, una ventina di compagne e compagni, alcuni dei quali usciti dall'esperienza, a volte lunga, di Lotta Continua, quasi tutti coinvolti nel movimento, eravamo soprattutto spinti da un desiderio di conoscenza. Un desiderio confermato e reso urgente da quelle assemblee di aprile-maggio, nelle quali si respirava il bisogno di conoscere ciò che è fuori di te, senza perciò rinunciare alla tua soggettività. E nelle quali questa contraddizione era poi troppo spesso affrontata. Ci chiedevamo: perché non affrontarla in campo aperto, questa quotidianità di vita espropriata, così a lungo rimossa in nome di una finalistica e totalizzante idea di rivoluzione? E cosa c'è di meglio che armarsi di una cronaca cittadina per scendere in lizza?

Avevamo di fronte il cinismo con cui la schiera dei nuovi gesuiti — i giornalisti del potere gattopardesco, del «tutto cambi affinché nulla cambi» — intonava e intona, ogni giorno, il suo *Cristus Vincit* dalle pagine dei quotidiani, descrivendo l'identikit del terrorista o inventando le donne del bandito Valanzasca. Contro di essi intendevamo scavare nella vita di ogni giorno, portando alla luce il piccolo e l'usuale, ciò che

diviene abitudine; rovistando nelle immondizie, esponendo la normalità schizofrenica del tempo metropolitano, e contribuendo con ciò alla sua critica pratica. Un'intenzione certo ambiziosa (e perché no?) che, a distanza di tre mesi ci sembra di aver realizzato solo in piccola parte, per brevi istanti. Un'intenzione che appunto, aprendo il dibattito, intendiamo verificare: e che per noi è tuttora un punto di riferimento.

Durante i mesi preparatori (giugno-settembre) abbiamo discusso a lungo — con riunioni piccole e grandi, centrali e di zona — sempre riferendoci a quella intenzione. Su alcuni punti ci siamo fermati più che su altri:

1) *Sul nostro rapporto con la storia di Lotta Continua.* Per alcuni fare quattro pagine romane era soprattutto un'occasione adatta ad ampliare la voce di un «progetto politico», d'analisi di classe per il partito, o per la sua riedizione. Per altri, e sono quelli che fino ad oggi hanno fatto la cronaca, doveva essere uno strumento, un'occasione di conoscenza, un intreccio di comunicazione nel mondo dei compagni, un suo protettarsi fuori «un sasso lanciato a tutta città», una indagine sovversiva nella vita quotidiana: senza escludere che altri, attraverso i contenuti di questa indagine potessero trovare un'occasione di aggregazione, di confronto o di organizzazione. Ma non volevamo essere noi il lievito intorno a cui far rigonfiare la pasta dell'organizzazione.

2) *Su potere e informazione.* Quasi nessuno di quelli che volevano fare la cronaca aveva mai lavorato al giornale: pur stando a Roma, il rapporto con esso era sempre stato molto simile a quello di qualsiasi altro lettore in qualsiasi altro luogo. Perciò ci sembrava che il problema del potere di informazione fosse riconducibile alla domanda «chi chiude le pagine? Chi decide quel che entra e quel che non entra?». A parte l'ovvietà secondo la quale si sarebbe dovuta privilegiare la partecipazione di compagni «di movimento», la provvisoria conclusione cui eravamo giunti era che, in ogni momento in cui si fossero concretizzati singoli compagni, o gruppi, che avessero deciso sugli altri, o per gli al-

Indirizzato ai compagni del porto di Genova, che ci guardano
gna, che si domanda cosa succede da noi, ai molti compa
cali e... perché no? ai nostri dirimpettai del giornale nzione



© U.F.S.

tri, si sarebbe dovuto sgominarli.

3) *Sulla difficoltà della scrittura* (che permene tuttora). Questa difficoltà era emersa soprattutto nelle numerose riunioni preparatorie fatte in borgata. La difficoltà di imparare a vedere la notizia, a scriverla, a essere soggetti e osservatori, appariva già allora grande. Avevamo progettato una serie di «redazioni di borgata» e discusso il fatto di «imparare a scrivere» in modo tale da suscitare attenzione e farsi capire.

4) *Sulle «mille antenne».* Secondo questa ipotesi il giornale avrebbero dovuto farlo direttamente i lettori: attori e cronisti nello stesso tempo, della propria realtà. Ciò non solo e non tanto per disporre di una rete adeguata di notizie, ma per stabilire un rapporto che non fosse soltanto «passivo» come di fatto è quello del lettore.

In particolare gli ospedali, le carceri, piazzale Clodio, le istituzioni amministrative, erano luoghi nei quali si voleva essere in grado di cogliere non la notizia ufficiale, ma la retrostante realtà quotidiana di oppressione e disumanizzazione. E intendevamo fare la «cronaca nera», a modo nostro.

A che punto siamo, adesso

Possiamo dire che nessuna «pasta organizzativa» si è gonfiata intorno alla redazione romana, e ciò è, secondo noi, un gran bene. Non abbiamo architettato nessun trucco per ricostruire un'organizzazione i cui termini, contenuti, natura, sfuggirebbero oggi a chiunque, a meno di stanche e pericolose scopiazzerie. Non abbiamo imboccato alcuna scorciatoia, cerchiamo di non ricostruire né eroi né loro brutte copie.

E' successa invece un'altra cosa: che abbiamo conosciuto molte nuove persone, abbiamo permesso che si incontrassero. Sulle quattro pagine si è intrecciato un dialogo a molte voci: anche se con interruzioni e cadute, si è rispecchiata quella ricchezza e profondità.

Un'occasione importante sono stati i



conto una naca

guariano come se stessi a Chicago, a Stefania di Bolo-
tini compagni che stanno mettendo in piedi le cronache lo-
cionali



«piccoli annunci gratuiti», che ormai strabardano dalle due colonne originali, e che permettono a centinaia (migliaia?) di compagni di esprimersi a contattarsi attraverso una miriade di variegati e materiali: bisogni. Anche la rubrica degli «Avvisi ai compagni» è molto usata, e la quarta pagina, quella degli spettacoli, la stiamo ristrutturando rinunciando all'elenco totale del cinema e dando più spazio al dibattito, recensioni, segnalazioni. Alcuni già sostengono che servirebbero più pagine...

Ci sembra che l'ipotesi della cronaca come luogo e intreccio di incontri sia positiva, e vada ancor più estesa, approfondita. Il modo in cui avevamo affrontato il problema del «potere di informazione», la conclusione provvisoria alla quale eravamo giunti, ci sembrano oggi consunti, offrono un'immagine del problema molto estrinseca, che sa ancora di battaglie politiche vecchio stampo, del tipo «bombardare il quartier generale». E, sia detto per inciso, c'è una nota anche triste in questo reperto archeologico: quanta insicurezza di sé emerge in questo cercare sempre altrove i pilastri della propria legittimazione sovversiva, in questo richiedere ad altri frasi, statuti o citazioni. Perché rabberciare frammenti di altre città, e non scavare invece nella splendida ricchezza degli strati che il tempo ha sovrapposto in quella che noi stessi percorriamo?

Oggi afferriamo a pieno una delle dimensioni del problema del «potere di informazione», quella relativa al nostro agire quotidiano, che può essere improntato all'autoaffermazione di sé attraverso il dominio sugli altri — in questo caso quelli con cui facciamo il giornale — oppure no.

E' possibile, succede, che ognuno di noi usi la conoscenza acquisita per sottrarre, possedere, in definitiva, rendere oggetto, altre persone. E che in ciò trovi gratificazione. Chi comanda — dentro una cronaca, attraverso una cronaca — accumula una forma specifica di sapere. E' un sapere a lui riservato. Rompere questo, peraltro ben noto, circolo vizioso, è una tensione che quotidianamente ci caratterizza. Alla nostra esperienza si offrono due possibilità: o

assumere il proprio io come campo esclusivo della trasformazione — cioè rinunciare all'azione collettiva e perciò stesso rimuovere il problema nella sua praticità — oppure prendere una iniziativa (in questo caso, per noi, la cronaca), agire nel collettivo. Avendo scelto questa seconda alternativa (il che, sia chiaro, non implica né critica a priori, né rifiuto nei confronti di chi abbia scelto la prima) si tratta di avere strumenti per mettere continuamente in crisi quel circolo vizioso; per socializzare, come in altri tempi fu detto, la conoscenza, distruggerne la propria proprietà.

In altri termini, avere una buona opinione di sé stesso, e al tempo stesso una pessima, per ambire ad una ben più radicale prassi di scoperta collettiva.

Una pratica che non può vigere solo dentro il collettivo di redazione, che farebbe presto a diventare arteriosclerotico, ma che deve vigere anche e soprattutto fra chi fa il giornale e chi lo legge. E' questo uno dei motivi: per cui apriamo oggi, con urgenza, a Roma, una discussione sulla cronaca, e sul giornale, fra tutti i lettori.

Difficoltà della scrittura e ipotesi delle «mille antenne» ci sembrano oggi ancor più intrecciate di ieri: perciò ne parliamo insieme.

La contraddizione fra chi «sa scrivere» e chi no, c'è, ed è profonda. Saper scrivere vuol dire avere già strumenti di organizzazione del pensiero, di conoscenza cui altri, i più, sono privati.

C'è un aspetto del fare cronaca in cui ciò risalta con evidenza: capita tutti i giorni di ricevere articoli e comunicati incomprensibili o stereotipati. L'incomprensibilità è quasi sempre frutto di una mancanza di organizzazione mentale rispetto al fatto che si racconta. La pratica costante, che spesso dà buoni frutti, è allora quella di «scrivere insieme». I compagni che portano la notizia, e quelli della cronaca scrivono insieme il pezzo, scambiando pratiche e conoscenze. Il risultato è spesso buono come articolo, ma non risolve il problema, in quanto l'incontro è sempre estemporaneo (legato a quel fatto, notizia, ecc.).

Il carattere stereotipato deriva quasi sempre da una mancanza che viene mascherata da un'organizzazione mentale fasulla. Spesso noi stessi, pur rifiutando in genere i «comunicati», siamo stereotipati. Ciò corrisponde ad una caduta di tensione: se uno deve «riempire» le pagine perché il giornale «deve» uscire (come ieri il partito «doveva») allora risuonano i tamburi, batterie, grancasse e riemerge lo «stile volantino». Cioè si scrive non per l'urgenza di un contenuto, la necessità di comunicare una scoperta, ancorché minima o quotidiana, non perché si esprime un progresso per quanto minimo (come spesso è) della conoscenza, ma solo per ribadire la riddanza del possesso di uno strumento, il giornale.

La liberazione dello «stile volantino» non è compiuta, anzi, impegna ognuno di noi, e non solo nel giornale, ma ovunque. La contraddizione della scrittura è forse l'ostacolo principale rispetto all'ipotesi delle «mille antenne».

Questa ipotesi funziona, abbastanza, per le radio libere. Chi telefona sa che diffonde subito, quasi sempre senza

problema di spazio, tagli, ecc., una notizia a molti. Non c'è la mediazione della scrittura, c'è immediatezza. (Questo comporta anche dei limiti, naturalmente, espressi bene dal carattere ideologico e sbracato delle risposte alle telefonate, e, più in generale, dalla mancanza di ricerca da cui sono afflitte la maggior parte delle radio).

Ma proprio la mediazione della scrittura diviene uno sbarramento rispetto all'estendersi del fare cronaca. Non tutti possono farlo? Sarebbe una risposta obbligata; eppure, di fronte al riaffacciarsi del «cronista professionale» ci ribelliamo. Scrittura è strumento di espressione e conoscenza da cui per troppo tempo gli oppressi sono stati esclusi. E la forma dominante del mass-media audio-visivo continua ad escluderli.

Assumere l'atteggiamento del cronista in continua lotta contro la sua professionalizzazione, implica il rifiuto dell'appiattimento della realtà, il rifiuto della unilateralità soggettivistica che si disinteressa di ciò che accade fuori. Implica una costante curiosità e rabbia per «come va la vita quotidiana», in tutti i suoi anfratti più banali o abituarini: dalle vivisezioni organizzate nel cantiere municipale, all'episodio normalmente destinato alla cronaca nera.

«...e al fin della canzone, io tocco»

Non siamo soddisfatti: sentiamo una difficoltà crescente che ci spinge, oggi a sollecitare la critica.

Molte intenzioni sono rimaste nella penna. Perché non dirvi che articoli come quelli riportati nel paginone di venerdì scorso sono rari? Che, molto più spesso la cronaca è riempita di resoconti di processi, attentati fascisti, iniziative antifasciste, qualche manifestazione o assemblea operaia, e lì si ferma? Che troppe volte siamo nella routine? Che, per dirne una, la «cronaca nera», a modo nostro, non riusciamo a farla?

E basta la fissità repressiva, il copri-fuoco di questa città, a giustificarci?

Non è detto, anzi.

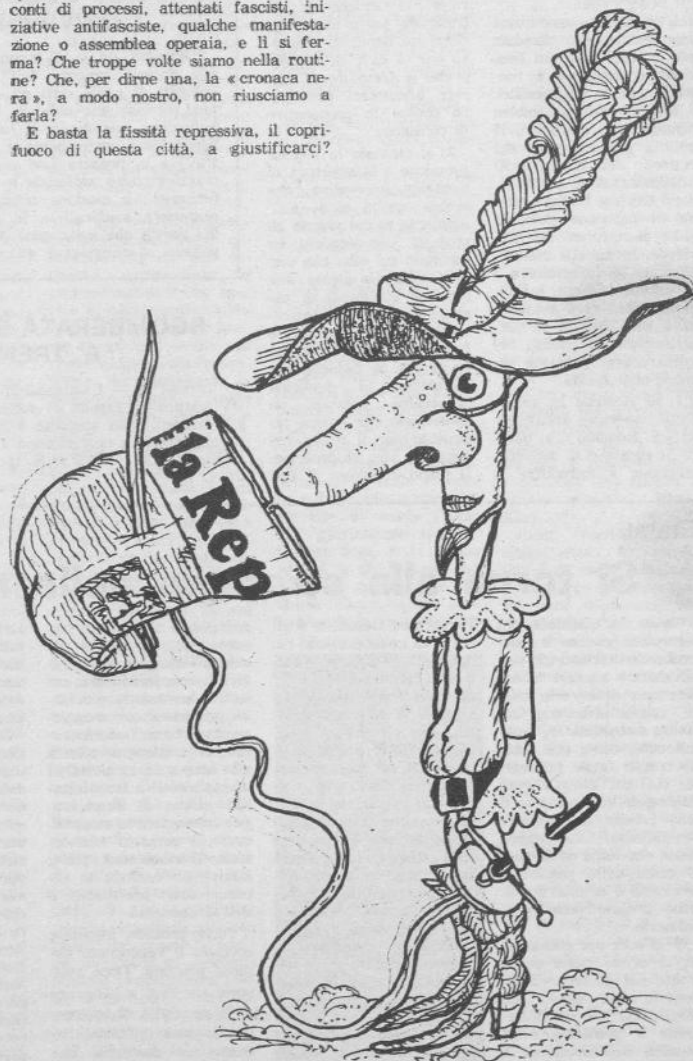
Andare di più per le strade, fare notizia di ciò che non lo è. Organizzare collettivi, autonomi dai tempi di produzione del giornale, che scavino situazioni determinate (come gli ospedali, le carceri...) organizzare il lavoro di redazione in modo tale che esso non gravi, nei momenti cruciali (la chiusura delle pagine) sempre sugli stessi compagni, rimuovere ed ampliare la schiera dei redattori.

Sono strade che stiamo discutendo, sperimentando. Ma probabilmente da sole non condurrebbero lontano. Forse è ancor più necessario ridiscutere a fondo quelle intenzioni, riproporsi di nuovo i «perché» di questa cronaca, e, perché no?, di tutto il giornale. In fondo ci stupisce che quello che, a noi sembra un afflosciarsi della qualità, della tensione della cronaca, in queste ultime settimane, non provochi proteste, critiche. Che la pubblicità dell'Espresso, le interviste ai fascisti, l'intervento di Lévy non provochino discussione; che la pagina delle lettere stia diventando, tranne luminosi episodi, ad una sola dimensione.

Succede forse che i tempi di fagocitazione, masticamento, e restituzione dei mass-media dominanti, dell'informazione tipo «Repubblica», stanno diventando anche i nostri tempi? Che, per passi impercettibili, ma reali, stiamo entrando nell'ovattato mondo delle rassicuranti istituzioni?

Interrogativi leciti che vale la pena di non far cadere, di approfondire: è l'ora di prendere iniziative nel dibattito, uscire allo scoperto, mettersi in discussione. Non vogliamo fare né una cronaca di Roma, né un giornale «come tutti gli altri».

A cura di Giorgio, Massimo e Mimmo della Cronaca Romana



In assemblea vincono le ragioni della lotta su quelle del contratto e della censura

I fuori-sede di Palermo allargano l'iniziativa

Palermo. Assemblea di movimento: arrivano tutti, chi per parlare dei propri bisogni e della lotta, chi per controllarla: i fuori-sede che più degli altri vivono condizioni di disagio e di discriminazione e il PCI che cerca l'isterismo e al rissa per impedire il confronto dei fuori-sede con gli altri studenti. Ne è prova il fatto che i militanti del PCI che si dichiaravano d'accordo con la lotta dei fuori-sede, hanno votato contro o si sono astenuti sulla loro mozione. L'assemblea si è conclusa con l'approvazione della mozione, di cui pubblichiamo ampi stralci, e con la decisione di continuare il blocco dei cancelli dell'università.

L'assemblea d'ateneo del 9-2-78 fa propria la piattaforma dei fuorisede, ribadendo la unità del movimento di lotta della università sui temi della occupazione e della lotta alla politica dei sacrifici.

L'assemblea si fa promotrice del coordinamento stabile di tutte le realtà della università, unica garanzia della continuità della lotta. L'assemblea decide di bloccare completamente l'ingresso a viale delle Scienze per colpire gli interessi padronali. Incominciare in tutte le facoltà il dibattito e l'iniziativa politica per quanto riguarda la gestione della mensa, della Opera Universitaria, delle cooperative di consumo.

L'assemblea indice una manifestazione cittadina per martedì 14-2 sui temi della occupazione e contro la politica dei sacrifici.

Indice una assemblea cittadina per mercoledì 15 con la partecipazione del rettore, del consiglio di amministrazione e dell'ufficio tecnico. Per una presa di posizione pubblica sulla piattaforma dei fuorisede. Invita alla manifestazione le fabbriche e i lavoratori in lotta, la manifestazione sarà autodifesa e sarà esclusa la partecipazione di partiti, organizzazioni politiche in modo organizzato.

1) Si richiede la immediata riapertura della mensa «S. Romano», si diffida il consiglio di amministrazione a introdurre il

procedimento a «legame a freddo» (è un sistema per cui tutti i pasti settimanali vengono cucinati e poi congelati, per essere poi giornalmente riscaldati e serviti). Si ribadisce che il prezzo del pasto deve rimanere fermo a 350 lire e si rifiuta il metodo della prenotazione del biglietto, si richiede una erogazione di 10.000 pasti al giorno (oggi 2.000 sui 21.000 fuorisede). La mensa deve funzionare fino alla sessione estiva di esami in luglio e deve funzionare il sabato e la domenica.

Per sgombrare il pretesto della mancanza del personale si propone l'assunzione di studenti lavoratori. Si richiede un controllo da parte degli studenti sui bandi di concorso per le gare di appalto e che le forniture di derrate alimentari avvengano presso le cooperative di consumo;

2) si richiede la ristrutturazione e la apertura di medicina preventiva, che svolga anche studi sull'ambiente in cui vivono gli studenti, che espliciti un controllo sul cibo che viene fornito alla mensa, che fornisca strumenti di assistenza medica e farmaceutica anche per chi è fuori corso oltre il 25° anno di età. Si richiede che all'interno di medicina preventiva funzioni un consultorio che agisca realmente per il tempo necessario alle studentesse. Il piano di lavoro di me-

dicina preventiva deve essere sottoposto al giudizio degli studenti e si richiede la disponibilità di medici a tempo pieno e quindi l'assunzione di studenti laureati e disoccupati;

3) gli studenti chiedono l'attuazione immediata della delibera del consiglio dell'Opera Universitaria per la ristrutturazione dei pensionati;

4) si richiedono strutture di aggregazione degli studenti: sale di proiezione, attrezzature sportive, biblioteche, ecc.;

5) risoluzione del problema idrico dei pensionati;

6) presalario legato alla scala mobile. Aumento del tetto di reddito che permette di accedere ai bandi di concorso (da un milione e ottocento mila a tre milioni). Si richiede che i presalari siano pagati all'inizio dell'anno accademico e non alla fine come avviene ora.

7) revisione del bando di concorso per il posto

letto, aumentando il reddito a tre milioni, l'unico criterio di assegnazione deve essere il reddito e non il merito. I posti letto devono essere garantiti a tutti i fuorisede che ne fanno richiesta.

Proponiamo che l'O.U. affitti appartamenti da affidare in gestione agli studenti, nei quali si paghi una retta uguale a quella dei pensionati. Devono essere immediatamente liberate le stanze centrali del pensionato S. Romano e la sistemazione degli studenti che le occupano in appartamenti fino a quando non si provvederà alla costruzione di case dello studente nel centro storico.

8) si richiede l'apertura della cooperativa di consumo a tutti gli studenti;

9) Annullamento del regolamento interno del pensionato.

Si chiede inoltre di poter utilizzare la palestra e l'apertura agli studenti del consiglio dell'O.U.

PRECARI OCCUPERANNO L'UNIVERSITA'

Firenze, 10 — Il «coordinamento nazionale dei docenti precari dell'Università», presenti delegati di quasi tutti gli Atenei, ha approvato una mozione che dichiara l'inizio dello stato di agitazione (settimana di lotta dal 13 al 18 con occupazione contemporanea di tutte le sedi centrali) e la preparazione tra i lavoratori di una manifestazione nazionale a Roma per la fine di febbraio. La mozione critica l'indifferenza delle segreterie sindacali e le scelte sulla riforma dei partiti che sostengono Andreotti. Ci si è impegnati a coinvolgere gli studenti.

SGOMBERATA SOCIOLOGIA A TRENTO

Trento, 10 — I carabinieri hanno sgomberato questa mattina la facoltà di sociologia, occupata ieri dagli studenti. Uno studente è stato fermato perché l'Amministrazione universitaria «ha lamentato danni alle strutture della facoltà». Si tratterebbe di scritte sui muri.

Mobilizzazione femminista ad un processo per violenza carnale

Era stata venduta per 30 mila lire

Palermo, 10 — Angela Cardile, 15 anni, quarta figlia di un netturbino di Ballarò, il 23 maggio del 1977 denunciò Alberto Polizzi, Francesco Scavo, Andrea Aiota e Giovanni Lanno per percosse e violenza carnale.

Mercoledì è cominciato e subito rinviato il processo contro i quattro che furono arrestati soltanto un mese dopo la denuncia, il 18 giugno del 1977.

Questa la storia: il Polizzi, dopo aver conosciuto Angela e dopo averla corteggiata a lungo, la porta a casa di parenti dello Scavo e qui le usa violenza per la prima volta. Quindi decide di rendere la farsa più odiosa e si presenta a casa dei genitori di Angela per «spiegare» il matrimonio, con l'unico scopo di avere più potere sulla ragazza. Ottenuta la fiducia dei genitori la co-

stringe a subire violenza dallo Scavo, più volte, se si oppone o minaccia di parlare viene picchiata regolarmente e costretta a subire. Ma il gioco diventa ancor più schifoso ed insopportabile quando entra in scena Andrea Aiota, proprietario di un ristorante di Porticello; è là infatti che Angela viene chiusa per quattro giorni in una casa dove le vengono imposte violenze sessuali a suon di pugni e schiaffi. Ma il Polizzi non è ancora soddisfatto, avendo un debito di trentamila lire con il Lanno, decide di «vendere» Angela e saldare così questo conto in sospeso. Il Lanno non ha niente in contrario e si presenta a casa dei genitori di Angela pretendendo la ragazza e minacciando il padre che si rifiutava di «consegnarla».

Il processo riprenderà il 28 febbraio.

Denunciato da 5 donne un infermiere

Attenzioni particolari

Venezia, 10 — Alcuni giorni fa il *Gazzettino di Venezia* con il titolo «Per attenzione particolare infermiere denunciato da cinque donne», informava che nel Policlinico di Mestre cinque donne dopo essere state operate avevano dovuto subire la violenza di un infermiere che solo per il fatto che erano ancora sotto anestesia si permetteva di «spalparle».

Le donne, ognuna per conto proprio, pensavano di avere sognato, ma parlando assieme hanno capito che veramente erano state oggetto in mano ad un uomo di 53 anni, non

certo nuovo a fatti del genere.

Le donne lo hanno denunciato, anche se la direzione del Policlinico aveva fatto pressione nei loro confronti per non far prendere tale iniziativa (...). Vorremmo sottolineare questo fatto perché solo se le donne si parlano tra loro delle violenze che tutti i giorni subiscono, acquistano una nuova forza per ribellarsi e per mettere in guardia gli uomini che devono sapere che ad «ogni gesto contro ognuna di noi, rispondiamo tutte noi». Coordinamento femminista Venezia - Mestre

Statali

Si torna alla strategia delle mance

Chiusa la questione del contratto, governo e federazione unitaria degli statali hanno ripreso a vedersi per definire la nuova regolamentazione del lavoro straordinario. Naturalmente, come era stato fin troppo facile prevedere, (LC del 27-1), i soldi finalmente ci sono e tutti sono invitati alla grande beneficenza. Una beneficenza che terrà ovviamente conto delle possibilità di ricatto e di discriminazione proprie dello straordinario.

E' di ieri, per cominciare, il primo patto sottoscritto dal governo dimissionario (per questi imbrogli non c'è evidentemente il problema della vacanza dell'esecutivo) e dalla federazione unitaria.

Riguarda i Gabinetti e gli Uffici di collaborazione dei ministri, cioè i più fedeli servitori dello stato. E' prevista una possibilità mensile di 60 ore di straordinario. Tradotto in cifre, da 70.000 a 250.000 lire in più al mese, a seconda del grado gerarchico. Ma questo non basta. La prossima settimana saranno definite le richieste delle singole amministrazioni (degli dei singoli ministri). Andreotti, per fare un esempio, ha chiesto per i lavoratori di palazzo Chigi di poter spingersi, per premiare i più disponibili, fino ad un massimo di cento ore al mese.

Traducendo ancora in soldi da 140.000 a 500.000 lire in più al mese. Natu-

ralmente, siccome il discorso non riguarderà più solo i Gabinetti e gli Uffici di rappresentanza, ma tutti i lavoratori, occorrerà procedere con maggiore ocularità, selezionando. Il sindacato offrirà allo scopo, la richiesta di «documentati e incontestabili motivi di servizio», per ammettere lo straordinario, i gerarchi ministeriali distribuiranno poi i motivi di servizio a seconda delle preferenze e dell'affidamento.

Tutto procede insomma secondo il vergognoso copione previsto. Dopo aver spesi tre anni a blaterare sulla necessità di contenere la spesa pubblica, firmato un contratto che blocca ogni aumento sa-

lariale, ci si rimangia ora tutto, quando si tratta di dividere i lavoratori, discriminare ulteriormente il salario, rilanciare il potere della burocrazia.

Mentre si offrono 200.000 licenziamenti all'industria, mentre si scopre la figura sociale dell'operaio «esuberante», ministri e sindacati lanciano dentro lo Stato la strategia dello straordinario, della giungla dei monti ore, del «si salvi chi può», dove chi può è chi ha più potere e protezioni. L'impressione è però che stanno davvero esagerando. La posta in gioco non è da poco: o si generalizza la ribellione, oppure verranno davvero i tempi di Andreotti e del «si salvi chi può».

FIRENZE: STANCO LO SCIOPERO SINDACALE

Firenze, 10 — Sciopero generale di due ore stamani in Toscana, organizzato dalla federazione regionale CGIL-CISL-ULL e dal coordinamento delle leghe dei disoccupati. A Firenze FGCI e sedicenti leghe avevano indetto lo sciopero in tutte le scuole: le scuole sono andate deserte, ma al concentramento in piazza San Marco si sono trovati in meno di un migliaio, a scandire a bassa voce e con poca convinzione slogan sull'occupazione (che era poi il tema centrale su cui era stato indetto lo sciopero).

Dopo un breve e triste corteo sotto la pioggia, c'è stato lo «storico» incontro fra «masse giovanili» e «lavoratori», pochi, più di un migliaio di operai, che avevano ac-

colto l'invito del sindacato.

La manifestazione, senza storia, si è conclusa al palazzetto dello sport.

Nelle fabbriche l'adesione allo sciopero è stata bassa. Dei 7.000 giovani iscritti nelle liste speciali, di cui finora solo poche decine hanno avuto la promessa del posto di lavoro, in piazza non c'era traccia.

L'assemblea del palasport, che doveva ratificare il documento dell'ultimo direttivo unitario, è stata una farsa: i delegati «di sinistra» filtrati attraverso le maglie sindacali erano pochissimi e quei pochi che hanno goduto del diritto di parola, lo hanno usato con la timidezza tipica della sinistra sindacale.

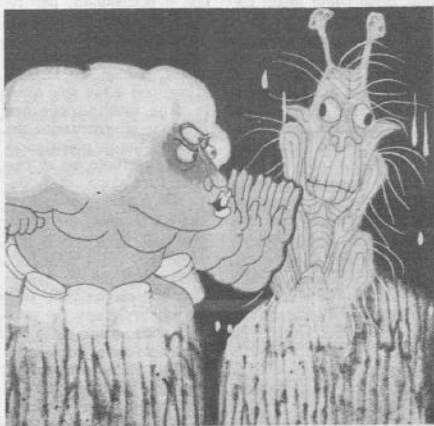
Il 6 politico non è una panacea: guardiamo anche oltre il Correnti

Mi rendo conto di quanto questa lettera possa apparire stonata in un momento in cui il Correnti di Milano è sotto il fuoco di una campagna di stampa a dir poco immonda. Premetto perciò che non è del Correnti che voglio parlare, ma piuttosto dell'articolo di *Lotta Continua* a proposito del Correnti apparso sabato 4 febbraio in prima pagina. Se non ho capito male, l'articolo rilanciava l'obiettivo del 6 garantito come obiettivo di tutto il movimento, adducendo argomentazioni, non nuove, del tipo « questa scuola non può giudicarsi ».

Ora, io sono un'insegnante che non s'è « fatta stato », che non boccia, che non sciopererebbe mai per l'« ordine ». Ma ho buona memoria.

L'obiettivo del 6 garantito nacque come strumento di sacrosanta provocazione contro la scuola di classe e come forma di autodifesa di un movimento che allora c'era, era di massa, faceva cultura nel senso migliore del termine. Ancora oggi, che la situazione è molto più difficile e il movimento molto fragile, chi contrappone ai programmi qualcosa di diverso, getta lo scompiglio nelle file avversarie, perché è sempre più difficile difendere quello che la scuola vorrebbe propriare.

Quando la battaglia alla selezione non ha più avuto contenuti alternativi su cui fondarsi, quando è diventata slogan, ha perso rapidamente forza, non ha aggregato più la massa degli studenti, ha accentuato le divisioni. Oggi, non c'è compagno nelle scuole che non sia fieramente contro la selezione, ma laddove questo resta un'affermazione di principio e non aggredi-



soe la routine quotidiana, gli studenti si dividono e si disorientano: ci sono i « compagni », sempre più chiusi nel ghetto delle segreterie-studenti, sempre più lontani dai problemi di quelli che restano nelle classi a subire, che si fanno — o credono di farsi — la loro cultura altrove: nei gruppi, nei collettivi, nei circoli. Gli altri, tutti profondamente insoddisfatti di questa scuola, si « adattano », oppure si nascondono dietro il fatto che tanto niente può cambiare, escono dalle scuole con un diploma che non vale niente, sono spesso incapaci a capire quello che succede intorno. La scuola non gli è servita a trovare lavoro, ma neppure a niente altro. Ma c'è anche chi la scuola la pianta a metà.

Il « rifiuto della scuola », la teoria che ieri mandava i compagni studenti davanti alle fabbriche, sradicandoli dai loro bisogni e problemi, oggi si traduce in vuoto, in senso di inutilità, in divisioni, in impotenza; non è lotta per la difesa della scuola di massa, al

contrario rende possibile la selezione e l'autoselezione;

4) chi lavora nelle scuole dell'obbligo, per es. si è accorto prima degli altri che la non selezione non può essere che il risultato di un processo in cui « tutti » siamo messi in grado di decidere cosa imparare, che porre il sei garantito a priori favorisce solo il disimpegno degli studenti da un lato, degli insegnanti dall'altro. Nessuno può pensare di risolvere il problema assegnando i tre e i quattro agli studenti; nessuno però può pensare di combattere l'emarginazione culturale e l'ignoranza con un sei garantito. Il risultato che si ottiene è ancora una volta una discriminazione di classe: chi proviene da famiglie socialmente elevate, chi non vive nei ghetti delle periferie, chi in casa trova libri e giornali e (perché no?) chi partecipa alla vita dei gruppi e delle associazioni politiche qualche strumento se lo conquista; gli altri restano com'erano. Ma cos'è il « diritto allo

studio » che tutti a parole difendiamo? Solo la possibilità di stare dentro la scuola, di strappare un diploma che non vale niente, o anche la battaglia contro chi ti vuole ignorante, e disarmato?

Io sono fermamente convinta della necessità della lotta alla selezione.

Ogni giorno mi vedo davanti le esigenze conoscitive degli studenti, la loro frustrazione di fronte agli esiti e ai contenuti della scuola, la loro delusione di fronte ai compagni capaci di sventolare bandiere, ma sempre più lontani dai loro problemi di studenti « normali ».

Oggi, 9 febbraio, leggo su LC la consueta allusione al fatto che esigenze di una « scuola diversa » sarebbero dei liceali, mentre gli studenti « proletari » avrebbero solo il problema di non farsi selezionare. Così non si tiene conto né della gravità della situazione attuale di tutti i giovani, né delle lotte portate avanti dagli studenti degli IPS, dagli studenti lavoratori, da quelli delle 150 ore. E' una concezione secondo cui per certe fasce c'è ancora la possibilità di una lotta interna ai meccanismi dell'istituzione e del sistema; per altri c'è solo la rivolta.

5) Voglio aggiungere solo una cosa: sta passando, nella commissione parlamentare per l'istruzione, un progetto di « riforma » della secondaria che realizza scientificamente l'espulsione dei giovani dalle scuole, attraverso filtri selettivi assai più massicci dei voti. La stragrande maggioranza degli studenti non lo sa neppure; nessuno glielo ha detto; forse vale la pena di rifletterci su.

Fiorella

Firenze

Scuola e proletariato intellettuale

Quelli che seguono sono stralci di un intervento di Ugo Tonietti sul convegno su « Scuola e proletariato intellettuale » che si terrà a Firenze il 13, 14 e 15.

« Abbiamo detto "convegno sulla scuola e il proletariato intellettuale" partiamo da qui, da questo interrogativo: ha ancora un senso oggi accettare la divisione classica tra un proletariato scolarizzato con mansioni non manuali e un proletariato che fa proprie e accetta mansioni « pesanti » dentro e fuori la fabbrica? ».

Ora una cosa è certa: che il lavoro manuale ed il lavoro intellettuale esistono, e su questo non ci piove. Ma è lecito chiedersi: il soggetto che eroga questi due tipi di attività è per forza di cose diverso? Stiamo assistendo, per rimanere sul terreno dell'oggettività, ad una specie di appiattimento delle qualità della forza-lavoro. Questo appiattimento sposta verso l'alto, cioè verso l'incorporamento sempre più ampio di sapere sociale e di intelligenza tecnico-scientifica, la qualità della forza-lavoro sul mercato e all'interno del processo produttivo. La nostra sensazione è che la scolarizzazione di massa abbia un peso notevole, insieme alla evoluzione delle forme di vita e di socializzazione particolari di questo periodo dello sviluppo capitalistico, nel rendere possibile questo processo (...).

Il movimento del '77 è un movimento quasi interamente scolarizzato. Eppure dietro le iscrizioni ai corsi di laurea e ai diplomi c'è un campionario agghiacciante di mestieri e professioni marginali. Addirittura c'è chi si dimentica di essere ancora iscritto a qualcosa. Una cosa è certa: « d'intellettuale non c'è che lo sforzo costante a fuggire tale divisione e attribuzione sociale del lavoro. Di intellettuale c'è il rifiuto della vita ridotta a giornata lavorativa, c'è l'invenzione di possibili e diversi modi di esistere, c'è il potenziamento, la valorizzazione (autovalorizzazione?) di se stessi per ridurre al minimo la necessità dello scambio e della prestazione (...).

Ora, dal nostro punto di vista, se si pensa a quale finestra ha rappresentato il movimento per guardare sulla composizione di classe sui suoi comportamenti e la sua complessità, non c'è che da percuotersi la testa. C'è passato dinanzi tutto il precariato dei servizi, quello degli studi professionali, quello dei mercanti, quello artigiano, quello del lavoro a domicilio, quello dell'autosussistenza e delle comuni agricole.

Hanno lottato fianco a fianco il geometra del comune rosso e il fricchettoni di Ponte Vecchio. Nel migliore dei casi sono tornati nel lavoro terziario, secondario e primario con un esame in tasca. C'è rimasta — a noi — la sensazione di un'incredibile forza inapplicata e un mito: quello del « nuovo soggetto ». Pure avevamo ed abbiamo in mano i mille figli che reggono gran parte dell'intelaiatura sociale.

L'intervento prosegue lamentando che all'adeguamento della teoria non si è accompagnata altrettanto incisiva nella pratica. Spesso l'unico momento di ricomposizione sono le manifestazioni, spesso prive di « progettualità politica » (solo contro la repressione). Questo può diventare un vero e proprio boom-rang, specie quando si scambia la parte (cioè noi) con il tutto: « semplicemente non possiamo fermarci allo stato che già da sé si presenta come tale soggetto, mentre questo strato deve diventare il tramite e non il ghetto della repressione sociale ».

Nel dibattito sul nuovo soggetto e sulle forme di resistenza e autosussistenza è stimolante l'aspetto della gestione e dell'impiego diretto della capacità d'invenzione e di governo; c'è però il rischio che « autosussistenza » diventi l'assetamento su livelli di sottoconsumo e di automarginazione. « Ai circuiti alternativi del nutrimento preferiamo dunque una ipotesi di costruzione di «laboratori sociali» impegnati sui bisogni e tramite i quali la sezione di proletariato scolarizzato di cui stiamo parlando aumenti il proprio peso specifico nella composizione di classe. Per fare ciò, un discorso sulla forma-scuola non può essere né scottino, né approssimativo ».

Poche considerazioni su una brutta manifestazione e... una bella primavera: ovvero gli avvoltoi

« Evasione, evasione ». Sì! Evadiamo e anche in fretta dal grigiore che avevamo intorno e dentro di noi alla manifestazione di mercoledì pomeriggio. Quando tanti compagni si ritrovano nel freddo, quando sfilano in silenzio (pochi gli slogan, brutti, assurd, non ripresi da nessuno), quando la stragrande maggioranza è più impegnata a vigilare sul proprio vicino, anziché assieme agli altri esprimere ad alta voce la fantasia che possediamo, che abbiamo saputo avere e vivere nell'ultimo anno, quando questo succede è ora di evadere in fretta.

Vi è una specie animale molto diffusa in questi tempi: gli avvoltoi, avvoltoi di regime, di polizia, Lama, di sacri-FGCI: tutti questi ci svolazzano più o meno vicino gracchiando

da lungo tempo ormai. Ma noi sappiamo che gli avvoltoi mangiano i cadaveri degli altri animali, ebbene il nostro compito oggi è quello di farli morire di fame, ovvero se preferiscono si mangino tra loro.

Vi sono invece nel movimento alcune specie di animali che volendolo o no, fanno di tutto per procurare cibo agli avvoltoi. Alcuni sono in estinzione da tempo travagliati dal sogno di divenire a loro volta pennuti, continuano impertentiti a suicidarsi per offrire cibo ai potenti onde accattivarseli. Altre

razze hanno deciso (da sole) che l'ora della resa dei conti è ormai giunta « colpire al cuore l'avvoltoio alato ». Ma come? Non importa. Ma dove? Non importa. E poi? Non importa.

E se qualcuno cade, non importa, quelli che restano saranno sempre più duri. E il movimento degli animali che fa? Indubbiamente è sconcertato. Sa di non voler finire in pasto agli avvoltoi, sa di essere ricco di specie, di esperienze, di sogni, ma indubbiamente ha paura. stenta a ritrovarsi insieme e teme giustamente la morte. Allora sta nelle

tane, o fa fugaci sortite. « La colpa è delle razze autonome organizzate » cinguetta qualcuno. « Bisogna rifare il partito » osa latrare qualcuno di una ex razza-continua.

No compagni, sono sempre più convinto che si tratta di capire che gli avvoltoi mangiano solo i cadaveri e che se il movimento riprende a vivere se stesso, se le mille razze che lo compongono ricominceranno a confrontare le storie di ciascuno, il movimento è tutto meno che un cadavere e quindi pasto di nessuno. Riparla radio-Alice, nei covi c'è nuovo fermento, mille idee di nuovo devono confrontarsi, ritornerà la banda in testa ai nostri cortei; ieri per l'ultima volta gli avvoltoi hanno sperato.

Franco Morpurgo

Programmi TV

SABATO 11 FEBBRAIO

Rete 1. Ore 20,40 « Per me come se fosse » commedia di Peppino e Filippo, la storia di un sogno ripetuto tra fantasia gelosa e ripicche finali.

Rete 2. Ore 20,40 « Appuntamento in nero », seconda puntata di un giallo fatto dalla televisione francese. Ore 21,35 « Il processo » di Franz Kafka seconda puntata.

"Quelle ultime lotte con i sassi in mano"

APPUNTI SU UN BREVE VIAGGIO NELLA GERMANIA DI CUI SI PARLA (2)

I giornali del movimento «sponti» sono una miriade, sicuramente oltre cinquanta, alcuni con buona tiratura come il Blatt, un quindicinale che esce a Monaco (15.000 copie vendute ogni numero) e che ha una diffusione nazionale, o come il francofortese Pflasterstrand (4.000) che esce da un anno, o AZ (4.000) un giornale versante hippie ecc. Ce ne sono anche solo di piccoli annunci. Il loro raggio di azione e di interessi è in genere limitato. Le condizioni di dibattito sono estremamente precarie, anche perché ci sono fogli, come ad esempio il Blatt, che non dedicano alcuno spazio ad argomenti come il terrorismo, lo stato, la repressione, o altri che invece, come la piccola area proletarista, che parlano solo di questi argomenti, è il caso dei BUG (Berliner Ungemutigen Gruppen) è il caso di alcune strutture che si occupano delle carceri, ma che vivono di luce propria un po' tra l'indifferenza degli altri. I giornali dedicano invece largo spazio alla vita quotidiana, c'è un gran ammucciarli di recensioni di libri, di cinema, teatri, meeting, medicina alternativa, strutture di assistenza, comuni, sessualità ecc.

Tutti questi giornali hanno complessivamente una vendita di 120.000 copie. In questa cifra sta la questione di fare un passo avanti, di trovare nuove sedi di comunicazione, confronto e discussione: cioè il problema del quotidiano e delle radio libere che oggi in Germania non esistono.

Le strutture alternative a Francoforte

Ma le strutture di vita alternativa occupano molti campi, e senza dubbio rappresentano un'estensione che non ha paragoni nel resto d'Europa. Prendiamo una città come Francoforte. Ci sono librerie, la più famosa è la «Karl Marx» con ennesima caffetteria, cinema, poi ci sono le Kneipes cioè posti dove si mangia e si beve, alcune sono l'ultimo anello di una catena che parte dalle comuni agricole di produzione, (anche se l'andata in campagna è abbastanza ridotta), spesso s'intrecciano con erboristerie e sedi di medicina alternativa. Il centro più grosso è la Batschkapp, un edificio a tre piani nella parte nord, dove si fanno molte cose: c'è la kneipe in basso, poi la discoteca, il centro culturale, vi si vedono film, mimi, gruppi di teatro come il Living che era lì in questi giorni, c'è musica ecc. E poi ci sono i negozi veri e propri, dai vestiti per bambini, alla macrobiotica, ai dischi, ecc. Ci sono gli Arbeiter-selbsthilfe, cioè strutture di mutuo soccorso tra i disoccupati, dove si comprano e si vendono mobi-

li, si lavora il legno, si fanno traslochi, si cuce. A Colonia, ce ne sono centinaia di questo tipo. E ancora le officine, Elektro-laden, quelle di riparazione, le tipografie come quella in cui si stampano Autonomie (5.000 copie), Pflasterstrand (vuol dire spiaggia sotto il selciato), Information Dienst, un bollettino di informazioni (7.000 copie). In questo posto, tra tipografi e giornalisti, percepiscono un salario 21 compagni.

Ci sono anche gruppi musicali, per esempio i quattro bravissimi componenti l'Einsatz Mobile Orkester (chitarra, violino, fisarmonica) o Walter Mossman (filone ecologico).

Tutto viene aperto con sottoscrizioni in genere. A Francoforte c'è un compagno che funziona un po' come una banca utilizzando un'eredità di 100.000 marchi da cui attinge soldi per finanziare l'avvio delle attività.

E poi il femminismo: è incredibile la moltiplicazione di centri per la donna, dai centri per le donne violentate, caffè per sole donne, alle librerie, ai giornali (c'è un giornale a diffusione nazionale che si chiama Emma, e che vende intorno alle 250.000 copie). Solo a Berlino di questi centri, se ne contano una trentina.

Jürgen, con cui parlo di radio, giornali e altro, mi dà anche lui una sua versione del fenomeno: «L'ultima lotta con i sassi in mano — così la chiama — è di tre anni fa, con il movimento delle occupazioni di case legato allo sciopero dell'affitto». Ora dove c'era il cuore di queste occupazioni, quattro case davanti all'università, c'è il terreno spianato dal bulldozer. «C'era quella lotta e la lotta contro l'aumento delle tariffe. Abbiamo perso, e tutta la sinistra non dogmatica è entrata in crisi. E' di allora l'attenzione agli USA, il fascino delle strutture alternative americane. Un bisogno che si è moltiplicato in questi tre anni. C'è sempre il rischio di arrivare a ragionare così: abbiamo perso, però la rivoluzione è fatta!»

Thomas Schmid riprende il discorso da quegli anni. «Dopo il '73 e l'esperienza di «Wir wollen alles» (vogliamo tutto) abbiamo continuato un dibattito nazionale, per esempio sulla crisi, gli immigrati, la questione della casa. E siamo arrivati agli ultimi convegni, diversi dai precedenti. Prima, ai tempi della SDS, erano una sede di scontro e di chiarificazione. Ogni città arrivava con la sua linea, più spontanea a Francoforte e Berlino, più organizzativa ad Amburgo ecc. C'era il confronto e poi si adottava una linea. Quando la meteora dell'SDS è scomparsa è rimasta la struttura per città, una

forza ma anche una debolezza. L'ultimo convegno l'abbiamo fatto nel '75 a Francoforte, per la Pentecoste. Lì si è visto la fine di un ciclo. Buono per rompere l'isolamento, per stare insieme, fare festa, fare la manifestazione, ma anche per capire che non si sapeva più che fare. Lo stesso è avvenuto a Berlino, e questo diventa pericoloso. Gli «sponti» più giovani, quelli che vengono dalle ultime lotte dell'università, da tre anni discutono solo di vita alternativa. Ma si sente in giro anche la necessità di occuparsi della repressione, delle prigioni in modo specifico, dei giovani disoccupati, in-

somma dell'attacco».

«C'è stata una riduzione dell'orizzonte. Prendiamo l'internazionalismo. Finito. Sono finite molte cose, a cominciare dal rifiuto di una discussione generale e astratta».

Attacco, pacifismo...

Il pericolo di una provincializzazione, di un dibattito ristretto e autosufficiente, il sogno lontano, la quotidianità che diventa routine: pare paradossale ma questa è l'immagine più pericolosa che si registra nello Stato dell'assistenzialismo e dell'autorità repressiva. C'è bisogno, e non solo tra i compagni tedeschi ma anche tra paese e paese, di uscire fuori da questa ridu-

zione di orizzonti. Le campagne contro le centrali nucleari sono state al tempo stesso troppo specifiche e occasionali, per ridare il fiato necessario. Atomkraft: anche questa lotta è arrivata a una svolta, perché ora la questione non è più solo quella della mobilitazione per bloccare la costruzione dei mostri atomici obiettivo in parte raggiunto ma di che cosa fare dopo. E il dopo non è solo questione di atomkraft, ma per l'appunto di quella cosa che Thomas Schmid chiama — forse in omaggio a una vecchia terminologia — «l'attacco».

La discussione su Stammenheim è stata una staffilata sul quieto vivere, un dramma subito, un pericoloso oscillare tra volontà di non subire ricatti da parte del terrorismo e di impotenza di fronte allo stato delle carceri speciali. Ancora a Tunix questa discussione era priva di prospettive, mentre era assolutamente consolidata la fine di ogni suggestione per la lotta armata se si eccettuano piccolissimi gruppi come le «Revolutionärer Zellen» che si dedicano agli attentati contro le macchine dei biglietti dei trasporti e affini. E' come se ci fosse stata, da tempo, una divisione artificiosa tra violenza organizzata (sempre più impersonata dai gruppi clandestini) e una sorta di nuovo pacifismo. E' una contraddizione che si è generata in un dibattito che ancora non è stato governato e superato.

«Essere contro il pacifismo — dice Thomas Schmid — significa sposare i gruppi armati. E' la principale vittoria ottenuta nelle nostre file dal governo». E' un ricatto che può essere superato solo ritrovando una propria autonomia d'iniziativa, ad ogni livello.

Il dibattito che c'è oggi può diventare anche ricco, ma non è patrimonio acquisito di tutta la sinistra. Così a Francoforte la discussione sulla violenza è diventata rapidamente un dibattito sulla natura umana. La guerra la fanno sempre e solo i maschi contro i maschi, ci diceva un compagno, lo stesso avveniva con i nostri servizi d'ordine. Bisogna tornare ad essere più primitivi, nel senso di rifiutare il gioco deformato degli specchi di un regime borghese. Contro il rapporto tra la tecnologia e la violenza, stiamo verificando che cosa voleva dire essere «indiani» e un altro uso della violenza», mi dice un altro compagno ancora. Nelle società capitalistiche, la prima reazione ha una forma capitalistica, così è scritto nelle prime righe di un contributo a questo dibattito. La sensazione è che si sia ancora ai primi passi, con un grande vantaggio però sulla discussione in altri paesi: la parabola conclusa di un intero ciclo di lotta armata e di suggestioni conseguenti. Ma con la debolezza di un dislivello tra la teoria e la pratica.

Paolo Brogi (continua)



L'autocritica del gruppo « 2 Giugno »

CHI C'ERA SUL VOLO CHARTER?

Per la prima volta un gruppo armato tedesco porta in pubblico la propria critica e le proprie divergenze, in particolare contro la RAF ma anche contro la sinistra rivoluzionaria legale. Un documento sottoscritto da cinque membri del gruppo 2 giugno — quelli che nel '75 sequestrarono il deputato democristiano Peter Lorenz — è stato letto durante le giornate del convegno di Tunix a Berlino. Il documento è così firmato: «Resti del fallimento del movimento del 2 giugno».

Dal loro osservatorio di Moabit, la prigione berlinese, passano in rassegna la situazione della sinistra rivoluzionaria, senza rispetto per nessuno: innanzitutto la faccia con cui si presenta in Germania oggi il grosso del movimento, cioè le strutture alternative; il giudizio è netto. «Invece di fare di questi progetti — dicono i cinque — una base di partenza per l'allargamento della lotta, oggi il problema principale per questi rivoluzionari non è altro che quello di dimostrare la

superiorità del loro lavoro... ciò che era stato pensato come un'alternativa alla società è diventato un'alternativa alla lotta».

Coloro che invece hanno tentato la strada delle istituzioni, «o si sono adattati oppure sono stati cacciati fuori», continua il documento, per arrivare alla questione centrale, il punto sulla guerriglia in Germania.

Si critica «la fissazione sullo Stato, visto come il male unico». «Avere come progetto la distruzione dello stato non è sufficiente per fare una rivoluzione sociale, quando la coscienza colonizzata delle masse non è stata distrutta». «Ora — prosegue il documento — noi, membri della guerriglia, ci dobbiamo domandare fino a qual punto noi stessi siamo responsabili del nostro isolamento... con l'eccezione di alcune azioni la maggior parte dei compagni ha lasciato cadere l'idea d'un intervento armato per praticare un confronto puramente militare con l'apparato dello stato. Così ab-

biamo accettato il ghetto politico invece di infrangerlo. La mancanza di una discussione pubblica con gli altri gruppi della sinistra vi ha ugualmente contribuito. Per la paura che lo stato potesse sfruttarla contro di noi, ogni critica è stata impedita e trasformata in propaganda poliziesca».

Infine la RAF: si critica la concezione «unicamente antimperialista» giudicandola come una forma di «rassegnazione». L'idea che nelle metropoli le masse siano corrotte li ha portati a puntare tutto sui popoli del terzo mondo, e di conseguenza a vedere la Germania solo come «un campo di operazioni militari».

«Non si convincerà nessuno — proseguono i 5 — della necessità di una politica rivoluzionaria, dal momento che quella politica si rivolge contro quella stessa gente! Abbiamo sempre detto che le azioni e la politica della guerriglia non si dirigevano mai contro il popolo ma contro la classe dominante. E al-

lora, chi c'era dunque nel volo charter di vacanza che andava, a prezzi ridotti, a Maiorca?» E ancora si dice: «Se la lotta si centra sulle superstrutture imperialiste senza essere ancorata nelle fabbriche e nei quartieri, lo Stato capitalista può, senza grandi difficoltà, delimitarla e vincerla con l'aiuto di mezzi puramente polizieschi».

Non manca in questo documento una parte finale, evidentemente tesa a dare un significato alla propria esistenza di guerriglieri se pure «falliti», ed è quella in cui, con una certa stanchezza, si dice che «la legalità non è un valore fisso» tanto è vero che — guardando al nazismo e al suo avvenire — «ciò che è avvenuto, è avvenuto nella legalità. Oggi è la stessa cosa. Chi rispetta sempre la legalità rispetterà un giorno la legalità del fascismo». «E' impossibile evitare lo scontro armato con questo Stato — concludono — e quindi occorre la complementarità di tutte le forme di resistenza».

Si aggravano i conflitti in Africa e nel mondo arabo

Tunisi

COPRIFUOCO

— dai nostri inviati —

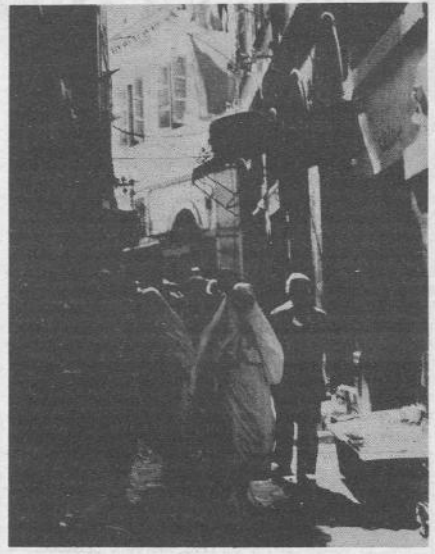
Scriviamo nella nostra stanza d'albergo, fuori c'è il coprifuoco; dopo le nove non si può più girare. Il coprifuoco, iniziato la notte del 26 gennaio, sembra che sia destinato a durare ancora molto, forse un mese, forse addirittura di più. Fino alle quattro del mattino la città è deserta, buia, girano solo i militari in tenuta da guerra e i poliziotti della «sûreté nationale», i civili del servizio d'ordine burghibista; ogni tanto i cellulari azionano le sirene per farsi sentire. La gente per ora non reagisce, non ha la forza, non può. Tunisi cambia molto dalle sette alle nove di sera; prima c'è vita, mille torrenti che vociano, caffettiani, donne con la stella, ragazzini, ambulanti, lucidascarpe, poi gli autobus gialli che dalla grande piazza Barcellona andando in periferia assumono forme inusitate. Grappoli inimmaginabili sono appesi alle porte automatiche in un equilibrio impossibile. Se scappano, si rischia di fare tardi. Fare tardi vuol dire, se va bene, uno due o tre mesi di galera, come è capitato ieri ad uno un po' atticcio, se va male ti sparano.

In tempi normali non c'è stacco tra la sera e la notte (ci dicono che anche le donne girano sole fino all'una o alle due); i bar sono pieni, nella casbah il commercio e i capannelli tirano fino a tardi.

Oggi invece ci tocca di incontrare un povero vecchio che quasi piange perché alle otto e un quarto non è ancora arrivato quello che deve sostituirlo nella guardia ad un negozio di lavandini. Da dietro la vetrina fa grandi gesti disperati ma non riusciamo a tranquillizzarlo.

Sembra che tutto l'esercito tunisino sia nascosto nei posti più impensati; verso le otto e mezza, si vedono uscire gruppi armati da ogni buco: dai caffè, dal cinema, dai negozi, con grandi caschi neri ed i fucili in mano, a dieci, venti per volta. Ma a quell'ora Tunisi è già tutta chiusa in casa, fino all'indomani, quando a presidiare le strade e le piazze i militari ci saranno sempre anche se in numero un po' inferiore.

All'università, invece, i carri armati stazionano in permanenza.



Corno d'Africa

Vasta offensiva etiopica nell'Ogaden

L'ultimatum di Addis Abeba promette il genocidio. Bombardate due città somale

I massicci rifornimenti di armi sovietiche al regime di Menghistu stanno già dando i loro macabri frutti: sei aerei hanno bombardato — martedì 7 febbraio — le città somale di Hargeisa e Berbera, le truppe del Derg — finalmente coperte da postazioni di artiglieria pesante — sono avanzate di circa 25 chilometri nell'Ogaden, giungendo a metà strada tra Harrar e Giggiga, il nuovo fronte è rifornito di armi pesanti al ritmo di un «convoglio

ogni quarto d'ora».

«Riprenderemo al somali il nostro territorio, dovessimo sterminarli tutti» sono le dichiarazioni ufficiali di Addis Abeba che dimentica, a quanto pare, che l'Ogaden è popolato da somali ed è stato annesso all'Etiopia da Menelik nel quadro di una politica di imperialismo regionale. E' questa la svolta rivoluzionaria del dopo-Hailé Selassie?

Gli esponenti della grande stampa occidentale, o-

spiti di Menghistu da lunedì scorso, cominciano a inviare corrispondenze sulle condizioni di vita in Etiopia, i progressi del nuovo corso, il funzionamento dei kebele (i comitati di quartiere). Poche parole vengono spese sulle migliaia di rivoluzionari uccisi e incarcerati per il solo fatto di difendere una linea anti-Derg, sui due fronti di una guerra repressiva condotta in puro stile coloniale, sul genocidio ufficialmente promesso ai somali e agli eritrei.

In Libano la destra all'attacco

Mentre Sadat era a Washington, a colloquio con il presidente Carter, mercoledì scorso, a Beirut infuriava la battaglia.

Il presidente egiziano, alla Casa Bianca, si era presentato, come tutta la stampa internazionale sottolineava «affranto e sconcolato»; il «rais» andava a chiedere aerei da guerra e per definire le attuali possibilità di ripresa del dialogo interrotto con Israele. «Delusioni e ritardi sono inevitabili», questo il senso delle posizioni dell'amministrazione americana; ancora una volta, l'ambiguità delle dichiarazioni ufficiali di Carter, ha trovato buon gioco.

Per quanto riguarda la fornitura di aerei richiesta da parte egiziana, la risposta è stata quella prevedibile: 120 aerei sono troppi, forse un po' meno, vedremo, se ne riparerà... Per contro il comunicato finale, al termine

dell'incontro, non ha mancato di soddisfare le esigenze egiziane sul problema palestinese: Carter ha ricordato che nella trattativa con Israele dovranno essere inclusi «tutti gli aspetti della questione mediorientale» — compreso quindi quello palestinese — e che questi ultimi «dovranno partecipare alla definizione del loro futuro».

Il presidente USA ha anche espresso disapprovazione per gli insediamenti selvaggi israeliani in Cisgiordania, giudicandoli «un ostacolo alla pace», ma guardandosi bene dall'andare oltre, per esempio sul destino degli insediamenti già esistenti. Ha affermato che «è necessario un ritiro israeliano dai territori occupati nel-

la guerra del '67», ma anche su questo punto la linea di Washington è contraddittoria.

Israele, comunque, non sembra abbia da preoccuparsi molto: «la fedeltà al legame storico in Israele e la protezione della patria ebraica entro confini e frontiere sicure (formulazione di per sé molto ambigua)», ha occupato il primo posto nelle dichiarazioni presidenziali.

Un colpo al cerchio ed uno alla botte, quindi; gli Stati Uniti esprimono la propria fiducia nella «buona volontà» dei loro alleati, sanno che la strada sarà lunga, gli preme soprattutto acquistare un ruolo sempre più essenziale e determinante sia nei confronti dell'Egitto che di Israele.

SECESSIONE O LIBERAZIONE?

A nessun compagno (e non dico rivoluzionario) dovrebbe mai venire in mente di schierarsi contro il diritto di un popolo all'autodeterminazione o di considerare quello stesso diritto come qualcosa di negoziabile. Sembra che una premessa scontata se non fossero in discussione in questi giorni a livello internazionale — presso tutte le forze della sinistra — il diritto del popolo eritreo e quello del popolo somalo dell'Ogaden a darsi uno statuto di indipendenza, a ristabilire la loro sovranità sui rispettivi territori.

La prima obiezione di chi subordina il diritto all'autodeterminazione a ragioni di «opportunità politica», invita i diretti interessati ad accontentarsi di una più limitata autonomia fino a pronunciarsi ultimamente per una soluzione «negoziata», è questa: in Etiopia dopo il rovesciamento del regime di

Hailé Selassie è in corso un vero e proprio processo rivoluzionario condotto dal Derg che ne è l'avanguardia. Ogni antagonismo, ogni lotta al Derg è pertanto controrivoluzionaria. Da notare che questo aberrante sillogismo è dijeso oggi in Italia non soltanto dai riformisti (ma non farebbe meglio il PCI a mostrare la sua «fedeltà atlantica» con un'opzione filosomal e filo-eritrea?) ma anche da sparsi «osservatori» che sono stati ospiti di Menghistu. Diventa comunque sempre più difficile per costoro dimostrare il carattere rivoluzionario di un regime che si mantiene sui massacri quotidiani, la militarizzazione delle masse contadine sui temi del nazionalismo coloniale, l'aiuto senza precedenti dell'imperialismo sovietico, il genocidio sistematico di due popoli (l'ultimatum di Addis Abeba minaccia la

«distruzione totale», le due città somale di Berbera e di Hargeisa sono state bombardate martedì scorso dall'aviazione etiopica). In una situazione di questo tipo non resta ai riformisti e ai loro agitati epigoni che una strada: indicare come causa del conflitto lo scontro tra vari nazionalismi in antagonismo tra loro. Ma anche qui il gioco mostra la corda. Non c'è bisogno di rindare a Marx per rendersi conto della sostanziale differenza, della qualità diversa che contrappone il nazionalismo dell'oppressore a quello del popolo oppresso. In una situazione come quella africana inoltre c'è da considerare il problema dell'eredità postcoloniale: frontiere che oltre ad essere tracciate con la squadra contengono troppo spesso delle vere e proprie mine inesplose.

g.p.



Una strada di Beirut durante la guerra civile

Beirut, 9 — Ad accendere la miccia pare sia stato il sequestro di un grosso quantitativo d'armi — provenienti dalla RFT — destinato alle destre libanesi, da parte dell'esercito siriano.

Gli scontri si sono moltiplicati e già tre «cesate il fuoco» sono stati violati.

Le forze d'occupazione araba (in pratica i siriani) combattono le milizie armate della destra. Beirut sembra tornata ai me-

si in cui divampava, furibonda, la guerra civile: strade deserte, crepitare di mitra, rombo delle armi pesanti.

La destra, insieme al neo-costituito «esercito libanese» (al cui vertice siedono ufficiali vicini alla destra), preoccupata dal riavvicinamento tra OLP e Siria, seguito dal viaggio di Sadat in Israele, ha colto l'occasione per verificare sul campo la propria capacità d'autonomia (nel 1976 senza l'interven-

to siriano sarebbe stata sbaragliata dalle forze progressiste); il progetto è quello di sempre, la spaccatura del Libano in due parti: una parte cristiana, una musulmana, progetto sempre visto di buon occhio da Israele.

E' il primo risultato tangibile delle trattative tra Egitto e Israele: i delicati equilibri medio-orientali, ancora una volta trovano in Libano un termometro sensibilissimo, pronto a salire.

Marconi di Roma:

Contro gli studenti che lottano il Pci crea una falsa campagna di stampa che gli si ritorce contro

Roma, 10 — La mistificante montatura che la stampa borghese, il Pci e il sindacato stanno operando nei confronti degli studenti romani in lotta è culminata questa mattina coll'intento di un gruppo di operai all'ITIS Marconi «per ristabilire quell'ordine a loro tanto caro. Il segretario della Federazione Lavoratori Costruzioni, Cavallina, è intervenuto, dopo una riunione della cellula sinda-

cale della zona (a cui era presente anche la professoressa Pinna, oggetto delle contestazioni degli studenti della scuola) in un cantiere edile vicino all'Istituto tecnico, dicendo agli operai che una «quindicina di fascisti dell'autonomia avevano rinchiuso gli studenti nelle classi e avevano sfregiato e gettato per le scale la Pinna. Si è così formato un corteo di circa 200 operai che al grido

di «Autonomia Operaia fai fagotto te la mettiamo in culo la P 38» si è presentato davanti al Marconi pronto a scatenare la caccia al «terrorista». A questo punto però sono intervenuti alcuni professori, usciti dalla scuola insieme ad alcuni compagni. Hanno letto agli operai un comunicato della cellula sindacale della scuola che smentiva sia le affermazioni del Cavallina sia quelle denigratorie fatte dalla stampa (con in testa l'Unità in cui si diceva «l'hanno fatto cadere dalle scale mentre cercava di sfuggire all'aggressione»).

Il successivo intervento di un compagno studente ha ulteriormente chiarito i fatti, denunciando la provocazione del sindacalista (che nel frattempo aveva provveduto a far strappare i manifesti affissi dai compagni contro Lama e la politica del patto sociale).

Chiaramente sputtanato — e tra grida del tipo «Tu in cantiere non ci entri più» — il Cavallina ha invitato i lavoratori a tornare al lavoro ma alcuni si sono rifiutati e hanno deciso invece di entrare nella scuola a partecipare all'assemblea subito indetta.

Gli studenti hanno deciso di portare la loro piattaforma all'assemblea dei medi di sabato all'università. A questo fatto si aggiunge quello avvenuto giovedì al Duca D'Aosta dove la FGCI dopo aver distribuito un provocatorio volantino sulle scritte fatte dai compagni contro l'accordo DC-PCI, si è presentata appoggiata dal servizio d'ordine del partito e dopo aver provocato più volte i compagni ha cancellato le scritte. Non c'è che dire: lo sciopero da essi indetto per martedì, lo stanno organizzando proprio bene.

Comunicato della sezione sindacale del Marconi all'Unità

Gli insegnanti della sezione CGIL-CISL-UIL dell'ITIS Marconi a proposito dell'articolo sui recenti fatti avvenuti nell'istituto, contestano:

1) il metodo del redattore de l'Unità che, invece di presentare il più obiettivamente possibile i fatti e di lasciare al lettore il diritto di formulare sui medesimi, in piena libertà, un suo giudizio, sovrappone pesantemente valutazioni politiche alla pura e semplice cronaca;

2) alcune affermazioni o distorcono la realtà dei fatti o sono del tutto inesatte.

E in particolare: se è vero che la professoressa Pinna è stata oggetto di violenta contestazione, non è stata, invece, «fatta cadere per le scale»; il collettivo del «Marconi» non è «sedicente», ma in qualche modo rappresenta posizioni presenti tra gli studenti, né è giusto qualificarlo come costituito da criminali e teppisti. Ci sentiamo di affermare questo perché come operatori della scuola, pur dissociandoci dalle posizioni politiche espresse dagli studenti del collettivo, riteniamo di dover tentare fino in fondo la possibilità di instaurare e tenere aperto con casi e con il resto della scolaresca un dibattito democratico.

La sezione sindacale CGIL-CISL-UIL dell'ITIS Marconi

GLI ANTEFATTI

Riepiloghiamo sinteticamente i fatti avvenuti in questi giorni all'ITIS Marconi di Roma. Lunedì 6 febbraio: assemblea degli studenti per discutere le proposte del collettivo politico (di cui fanno parte tutte le componenti del movimento) riguardo al «sei garantito» alle «assenze politiche», all'apertura della scuola al quartiere il pomeriggio; ma il tema centrale di discussione era la posizione da prendere nei confronti della professoressa Pinna, che con i suoi metodi reazionario-paternalistici, aveva causato l'allontanamento da scuola di un giovane compagno del collettivo. Quando la Pinna si è presentata nell'istituto gli studenti non gli hanno permesso di svolgere le lezioni invitandola invece ad intervenire alla assemblea e giustificare il suo comportamento; e questo è avvenuto senza che però poi la Pinna si degnasse di ascoltare gli studenti: davanti a questo comportamento gli studenti gli impedivano di riprendere le lezioni. A questo punto la preside preferiva accompagnare fuori dalla scuola l'insegnante cercando di minimizzare l'accaduto.

Il pomeriggio gli studenti interrompevano gli scrutini e leggevano un loro comunicato nel quale invitavano i docenti a prendere posizione nei riguardi della piattaforma presentata dagli studenti. Martedì, mercoledì e giovedì erano riprese a raffica assemblee, collettivi e riunioni di studenti per denunciare le assurde provocazioni della stampa, e per decidere il proseguimento del blocco degli scrutini e altre forme di lotta.



Gli studenti del Marconi di Roma e gli operai che il Pci gli ha voluto mandare contro



Nessuna insufficienza agli scrutini del Correnti

Solo alcuni «non classificato». Questo pomeriggio festa di carnevale all'interno della scuola, martedì sciopero cittadino

Milano — Mentre il regime ha sviluppato il suo massimo fuoco di calumnie sulla lotta del C. Correnti, in questa scuola il movimento e il potere degli studenti continuano a godere di buona salute: anzi ieri addirittura il corpo insegnante in blocco si è schierato apertamente contro la preside e l'ispettore ministeriale. La preside, a forza di tentare di tenere i piedi in troppe scarpe, alla fine si è tenuta solo la scarpa di Malfatti.

Questa volta si era impuntata per impedire la presenza degli studenti alla riunione del collegio dei professori: risultato, con molta calma, si è trovata da sola con l'ispettore, mentre tutti i professori abbandonavano in segno di protesta la riunione.

Prima di raccontare quello che è successo questa mattina, riteniamo importante informare i signori giornalisti che hanno fatto gli articoli sulla assemblea dei giorni scorsi, che fra gli studenti grande è l'incazzatura; e così la chiarezza sul ruolo della stampa nell'attuale situazione ha fatto passi da gigante a livello di massa. La linea dei giornali è stata di mentire e mentire ancora per dividere gli studenti, tranquillizzare «l'opinione pubblica», inventandosi spaccature e rifiuti del sei politico totalmente falsi.

Unanime infatti, ripetiamo, nell'assemblea era la convinzione che il sei politico è un punto di partenza per discutere di tutto l'assetto della scuola e della vita fuori della scuola (sbocchi, lavoro nero,

ecc.) anche con punti di vista diversi, spesso lontani. Certo la discussione poi non è partita, ma lo stravolgimento della realtà l'hanno letto tutti questa mattina gli studenti hanno discusso di fare un comunicato alla stampa che evidenziasse le sue sporche bugie. In particolare Repubblica ha scoperto le sue carte illuminando non pochi: giornale di «movimento», democratico, aperto, ma poi al momento della verità foglio padronale, di governo, come tutti gli altri, anzi più sporco degli altri. Ma veniamo a questa mattina, primo giorno di scrutini.

Buona parte dei professori si sono ammalati improvvisamente (epidemia). Un professore ha comunicato che chi voleva i voti doveva andare a casa sua

perché lui aveva gli orecchioni (ovviamente questo non è successo...). Risultato: buona parte degli scrutini sono stati rinviati. Solo in dieci classi circa sono stati effettuati, alla sezione odontotecnici. Come si sono svolti? In ogni classe, ogni caso è stato discusso con i professori. Ognuno ha pubblicamente posto i suoi problemi, raccontando la sua vita, quella di tutti i giorni. Uno studente, come ce ne sono tanti, ha informato che lui lavora anche in una pasticceria, e così non può essere regolarmente presente alle lezioni. Come lui tanti. Si è sviluppata in questa discussione una grossa e nuova solidarietà fra gli studenti. Conoscersi, capirsi, questo è quello che si è praticato. Risultato: nessuna insufficienza è stata da-

ta (... il famigerato sei garantito???) solo alcuni «non classificati» ad alcuni studenti, da tempo praticamente ritirati dalla scuola. L'unico caso che è sfuggito purtroppo al controllo degli studenti è quello di uno studente che durante la discussione non se l'è sentita di prendere la parola, di spiegare la sua realtà e così gli hanno appioppato il «non classificato». Ma ha parlato dopo con alcuni studenti: sono venuti fuori i problemi che ha: è figlio di un operaio licenziato dall'Unidal. Bisognerà rimediare. Gli studenti hanno poi ottenuto di sospendere gli scrutini per la giornata di sciopero del 14 in modo da poter esercitare sempre il controllo degli scrutini. Poi si è sparsa la notizia che la preside aveva deciso di

chiudere la scuola sia oggi che domani: immediata mobilitazione di massa e gli studenti già con le maschere di carnevale, sono andati in presidenza: infatti oggi ci sarà una grande festa mascherata dalle ore 15 dentro al C. Correnti con musica, mangiare e bere.

Morale: la preside si è rimangiata il provvedimento. «Fervono» i preparativi sia della festa di domani, come pure degli striscioni e dei cartelli ironici e combattivi per la manifestazione del 14 martedì, materiale che è stato comprato (come pure quello per la festa) con i soldi della cassa scolastica: un buon investimento. Insomma alla faccia dei tromboni vecchi e nuovi la salute del movimento al C. Correnti è buona, molto buona.